

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
11	Il Sole 24 Ore Trasporti	16/07/2011	ALBO AUTOTRASPORTO A RISCHIO	2
	Genova24.it (web)	12/07/2011	LE PROVINCE CONTRO LA FINANZIARIA MA CON NAPOLITANO	3
	Lagazzettadelmezzogiorno.it (web)	12/07/2011	UPI: LE PROVINCE?	4
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	MANOVRA SPRINT, MISURE PIU' DURE (M.Mobili)	5
9	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	SI' AL PATTO UNITARIO SULLA MANOVRA (B.Fiammeri)	7
10	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	CAMBIANO I CRITERI PER GLI ENTI "VIRTUOSI"	8
30	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	RISCOSSIONE LOCALE AD ARMI SPUNTATE (G.Trovati)	9
6	La Stampa	13/07/2011	II EDIZIONE - LA MANOVRA RAPIDA PIACE AI MERCATI (M.Sodano)	10
9	Italia Oggi	13/07/2011	CASINI AGITA LA SCURE (C.Maffi)	12
5	Il Messaggero	13/07/2011	BLINDATO IL PAREGGIO DI BILANCIO SI CAMBIA SU PENSIONI E BOLLI (L.Cifoni)	13
6	L'Unita'	13/07/2011	I DUE GIORNI PIU' LUNGHI DEL MINISTRO TREMONTI "GRAZIE ALLE OPPOSIZIONI" (B.Di giovanni)	15
8/9	L'Unita'	13/07/2011	OPERAI, GIOVANI E INNOVAZIONE LE VITTIME DELLA RECESSIONE (R.Gianola)	17
9	L'Unita'	13/07/2011	Int. a S.Camusso: SUBITO LA PATRIMONIALE E IL GOVERNO SE NE VADA (O.Pivetta)	20
23	L'Unita'	13/07/2011	TRE MINISTERI IN UNA STANZA (T.Jop)	21
1	Europa	13/07/2011	CHI SI MUOVE CONTRO L'ITALIA (M.Lettieri/P.Raimondi)	23
6	Il Riformista	13/07/2011	PROVINCE, L'ANOMALIA (ITALICA) NELLA COSTITUZIONE (C.Salvi)	24
3	La Discussione	13/07/2011	Int. a M.Messori: "LA POLITICA HA RESPONSABILITA' OGGETTIVE" (N.Maranesi)	25
8	L'Opinione delle Liberta'	13/07/2011	IL "DECENTRAMENTO" IN SALSA EUROPEA (P.Segneri)	27
1/2	Terra	13/07/2011	Int. a S.Fassina: FASSINA (PD): "IL GOVERNO HA MOLTE COLPE" (G.Rosciarelli)	28
Rubrica: Pubblica amministrazione				
1	Corriere della Sera	13/07/2011	SE IL MOLISE PAGA MEGLIO DELLO STATO DI NEW YORK (G.Stella)	30
1	Corriere della Sera	13/07/2011	TASCHE DEI CORROTTI MANI DELLO STATO (A.Polito)	32
37	Corriere della Sera	13/07/2011	Int. a F.Micari: "NESSUNA ANNESSIONE, MA SINERGIA"	33
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
26	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	Int. a C.Ciampi: CIAMPI: "SOLO UNITI CE LA FAREMO" (D.Pesole)	34
1	Corriere della Sera	13/07/2011	GOVERNO AL RIMPASTO L'IDEA DEL CAVALIERE (F.Verderami)	36
20	Il Messaggero	13/07/2011	TRANSUMANZA PARLAMENTARE (R.Gervaso)	38
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	ECCO COME ARRIVARE SUBITO AL PAREGGIO (R.Perotti/L.Zingales)	39
9	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	"BLINDATA" LA LEGGE DELEGA, MISURE PIU' CREDIBILI (D.Pesole)	41
9	Il Sole 24 Ore	13/07/2011	UN PASSO SIGNIFICATIVO MA I PUNTI INTERROGATIVI SONO ANCORA TANTI (S.Folli)	42
1	La Repubblica	13/07/2011	UNA CURA IMMEDIATA DA 12 MILIARDI (E.Scalfari)	43
1	La Stampa	13/07/2011	L'OPPOSIZIONE CON LE SPALLE AL MURO (F.Geremicca)	44
8	La Stampa	13/07/2011	"E' MANCATO IL GOVERNO CI SENTIAMO ABBANDONATI" (T.Mastrobuoni)	46
7	Il Messaggero	13/07/2011	L'EUROPA PROMUOVE LE MISURE ITALIANE "MA ORA AVANTI COI TAGLI DI SPESA" (C.Marconi)	49

Circa cinquantamila aziende non hanno pagato la quota di iscrizione per l'anno in corso

Albo autotrasporto a rischio

Albo nazionale dell'autotrasporto a rischio di drastica riduzione: potrebbero, entro breve tempo, restare iscritte nell'elenco gestito da via Caracciolo soltanto 65mila imprese. Delle altre 90mila, su circa 40mila, si sta per abbattere la mannaia del Comitato centrale che le vuole cancellare, in quanto risultano prive di mezzi e quindi fondamentalmente dedite all'intermediazione. E poi ci sono circa 50mila aziende di trasporto che non hanno pagato la quota di iscrizione per l'anno in corso e rischiano la cancellazione. Tutto questo, paradossalmente, mentre tra il 2006 e il 2010 il parco circolante di autocarri nel nostro Paese è cresciuto del 5,9%, passando da 3.763.093 a 3.983.502 veicoli secondo i dati Aci. Sullo stato di collasso che caratterizzerebbe le società di autotrasporto italiane ha lanciato un allarme Transportounito-Fiap, che ha appunto reso noto il dato secondo cui solo 65.000 su un totale di 156.000 imprese di autotrasporto italiane iscritte all'Albo sono state in condizione di pagare le quote di iscrizione 2011 e questo, spiega l'associazione «è un ulteriore, drammatico indicatore della situazione di costante e inarrestabile degrado del comparto». Se è

vero che «circa 40.000 posizioni dovranno essere cancellate perché prive di veicoli – ha precisato una nota di Transportounito – mancano comunque all'appello circa 51.000 imprese che non hanno potuto far fronte al loro impegno con l'Albo e che quindi rischiano di essere cancellate».

Se da un lato la crisi potrebbe portare, quindi, a una diminuzione delle imprese iscritte – ma per le vie informali dall'Albo filtra per ora soltanto «una grande cautela nella valutazione delle posizioni delle imprese morose» – prende sempre più corpo l'impegno del Comitato centrale per cancellare le circa 40mila aziende che risultano iscritte ma sono prive di veicoli: nel corso dell'ultima riunione dell'organismo è stato infatti dato mandato alla presidenza di stringere ulteriormente i contatti già presi con le amministrazioni provinciali – che gestiscono gli albi territoriali – per chiedere in tempi brevi la cancellazione di queste imprese o di autorizzare comunque l'Albo a farlo centralmente.

«Si avvia quindi verso una risoluzione – spiega una nota dello stesso Albo – l'iniziativa partita su sollecitazione delle associazioni di categoria

che, con il supporto del ministero dei Trasporti e del sottosegretario Giachino, hanno chiesto un mercato più regolare e privo di fenomeni di intermediazione».

Per questo il Comitato ha avviato «un serrato confronto tuttora in corso con l'Unione delle Province italiane», anche con l'organizzazione di corsi di formazione specifici per i funzionari delle amministrazioni locali per ottimizzare la gestione degli Albi territoriali. Le grosse difficoltà del settore non hanno, comunque, impedito all'autotrasporto italiano di crescere nella quantità di mezzi impiegati nel trasporto merci: lo studio del Centro ricerche Continental autocarro su dati Aci offre un prospetto a livello regionale dal quale emerge che a trainare la crescita del parco autocarri nel nostro Paese sono state le regioni del Sud Italia. In testa c'è la Sardegna, con un aumento del 12,1%, seguita da Calabria (+11,9%) e poi Sicilia e Molise (+11,6%), Campania (+10,1%), Puglia (+9,5%). Infine Veneto (+2,9%), Valle d'Aosta (+2%), Marche (+1,7%) e Piemonte (+1,2%). ■

PAOLO CASTIGLIA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutte le notizie di: 

BOREA **IL BAGNO COMPLETO** Prezzo IVA esclusa **999,00€**

POZZI-GENOVA GROHE
teuco Napolini
CeramicaBardelli

casa bagno

Registrati o accedi

Nome utente

Password

Ricordami

SE LO STAI GUARDANDO
VUOL DIRE CHE FUNZIONA

publicita@edinet.info

Genova24.it
IL VOSTRO GIORNALE

IVG.it
IL VOSTRO GIORNALE

HOME CRONACA POLITICA ECONOMIA ATTUALITA' ISTITUZIONI AMBIENTE TURISMO CULTURA ALTRE NEWS SPORT WEBTV

Nek Giovedì 14 Luglio ad Albenga

ARTICOLO N° 16349 DEL 12 LUGLIO 2011 DELLE ORE 13:49

A A 

Le Province contro la finanziaria ma con Napolitano



FLASH24news

Genova. Pensare che solo qualche giorno fa qualcuno ha votato per abolirle. Le redivive Province sono vegete e fanno sentire la loro voce e confermano il loro giudizio sulla finanziaria.

“Il giudizio delle Province sulla manovra economica non cambia, ma come istituzioni della Repubblica dobbiamo anche noi sostenere l'appello lanciato dal Capo dello Stato e dimostrare, in un momento così drammatico per il Paese, un grande senso di responsabilità”.

Lo dichiara in una nota il presidente dell'Upi **Giuseppe Castiglione**. “Il messaggio del Presidente Napolitano non deve cadere nel vuoto: le istituzioni tutte sono chiamate in questo momento a dare un segnale forte di coesione all'Europa”, afferma il leader delle Province. Ora, aggiunge, “confidiamo nel fatto che molte delle criticità che abbiamo sollevato rispetto alle misure previste dalla manovra a carico degli enti locali, a partire dai criteri di virtuosità degli enti per l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità per rilanciare lo sviluppo economico, siano colti dal Parlamento e trovino risposta nei pochi emendamenti che maggioranza e opposizione stanno predisponendo. Ma siamo consapevoli – conclude – che ora la priorità è che la manovra sia approvata nel più breve tempo possibile”

» Redazione

Previsione Meteo

	DOMANI	DOPODOMANI
Genova	 24° 26°	 20° 25°
Arenzano	 23° 25°	 19° 26°
Sestri L.	 24° 27°	 22° 25°
S. Stefano	 18° 23°	 17° 21°
Torriglia	 19° 24°	 17° 22°

ANCI informa

 Condividi

 Twitter

 Stampa

 Mail

 Pdf

Articoli Correlati

Finanziaria, Scandroglio (Pdl): “Ci sono novità importanti”

Finanziaria, tagli alla cultura: Ranieri soddisfatto delle parole del ministro Galan

Regione, Abolizione Province: Della Bianca (Pdl) è d'accordo con il presidente Burlando

Basket, “Trofeo delle Province” maschile: secondo posto per il Tigullio

Basket, “Trofeo delle Province” femminile: terzo posto per Genova

Fincantieri, Burlando: “Ringrazio Napolitano, sempre attento ai problemi dei lavoratori”

chiesa
Industria Salumi

Dolce Aglio

Salame dolce aglio

il salame

il Vessaloro

 Consiglia  Registrazione per vedere cosa consigliano i tuoi amici.

Tag: finanziaria, Genova, Giorgio Napolitano, provincia

Puglia

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO.it

HOME PUGLIA BASILICATA SPORT ITALIA MONDO ECONOMIA SPETTACOLO NEWS IN ENGLISH Cerca

Legale Servizi **Vivi La Città** LaGazzetta.TV Meteo Viaggi **Oroscopo** Blog Forum Sondaggi Foto Contatti

Sei in: La Gazzetta del Mezzogiorno.it >> Home >> Province: "Noi inutili? Ci sono altri 7.000 enti da abo..."

Ascolta

Traduci

Dizionario

A A A+

Province: "Noi inutili? Ci sono altri 7.000 enti da abolire"

[Vota il sondaggio](#)



Si fa sempre più acceso il dibattito sulle Province. Da più parti viene richiesta la loro abolizione sulla base di una pretesa inutilità e della necessità di tagliare i costi della politica. Un recente studio della Confesercenti ha affermato che, fatti salvi personale e funzioni, abolendo le Province il risparmio annuale sarebbe di sette miliardi. Ma **l'Upi**, l'Unione delle Province italiane, non condivide questo tipo di lettura e afferma l'importanza del ruolo svolto dall'ente.

RISSORSE CORRELATE

1. **SONDAGGIO: Vota il sondaggio**
2. **● Sondaggio Gazzetta: 9 su 10 per il sì**

Innanzitutto, secondo **l'Upi**, vengono sopravvalutati i costi. I dati di cassa, afferma **l'Upi**, certificano una spesa complessiva per il 2010 di 12 miliardi 158 milioni di euro: solo l'1,5% della spesa pubblica nazionale. Un dato, peraltro, spiega l'Unione «in marcata flessione rispetto al triennio precedente (1 miliardo 360 milioni di euro in meno rispetto al 2008). Il personale politico delle Province, continua **l'Upi**, ammonta a circa 4 mila amministratori, per un costo pari a 113 milioni di euro. Al contrario, sostiene l'Unione, il costo complessivo della politica in Italia (organi costituzionali, a rilevanza costituzionale, Presidenza del Consiglio dei ministri, uffici di diretta collaborazione, Regioni, Comuni e Province) è pari a 6 miliardi e 500 milioni di euro. **L'Upi**, inoltre, rivendica l'importanza delle competenze svolte dalle Province: la gestione di 125 mila chilometri di strade (l'84% della rete stradale nazionale), la manutenzione di oltre 5 mila edifici scolastici, la gestione di 600 centri per l'impiego, i compiti di pianificazione territoriale, i controlli ambientali e le politiche di sviluppo locale.

La strada per i risparmi sulla spesa pubblica, secondo **l'Upi**, va cercata altrove. «In questo momento - spiega - esistono oltre 7000 enti strumentali (consorzi, aziende, società) che occupano circa 24 mila persone nei consigli di amministrazione, che impropriamente esercitano funzioni tipiche di Province e Comuni. Il costo dei compensi, le spese di rappresentanza, il funzionamento dei consigli di amministrazione, organi collegiali, delle Società pubbliche o partecipate nel 2010 è pari a 2,5 miliardi. Eliminarli consentirebbe un risparmio immediato pari a 22 volte quello che si otterrebbe abolendo le Province».

«318 mila persone - aggiunge **l'Upi** - hanno incarichi di consulenza nella pubblica amministrazione. Per consulenze, incarichi, collaborazioni e per le spese dei vari comitati e commissioni, lo Stato ha speso nel 2009 circa 3 miliardi di euro». «Se è vero che abolire le Province produrrebbe solo caos - spiega ancora **l'Upi** - è necessario riformare e razionalizzare il sistema delle autonomie locali, per rendere più efficiente da subito la pubblica amministrazione. Queste le proposte principali formulate **dall'Upi**: l'istituzione delle città metropolitane, con la conseguente eliminazione della Provincia corrispondente; la diminuzione del numero delle Province e potenziamento della dimensione territoriale (negli ultimi 20 anni contro il parere delle Province stesse e **dell'Upi** che si è sempre fermamente opposta, il numero delle Province è cresciuto considerevolmente. Dalle circa 70 del secondo dopoguerra si è arrivati alle attuali 107); la definizione certa delle funzioni di Province e Comuni (la sovrapposizione di competenze produce diseconomie); l'eliminazione degli enti strumentali inutili (a cui si è già accennato). A quest'ultimo proposito le Province lanciano una campagna di raccolta firme per la presentazione di una proposta di legge.

12 LUGLIO 2011

Stampa Commenta Invia a un amico

RSS

Annunci Premium Publisher Network



Scopri la Laurea On Line
Studia da Casa e dai gli Esami. Ora Puoi! Chiedi Info
www.uniecampus.it



Volontariato
Notizie e approfondimenti sul sito di Famiglia Cristiana!
www.FamigliaCristiana.it



Pannelli Fotovoltaici

LE ALTRE NOTIZIE HOME



Caldo, oggi e domani da «bollino rosso» Ecco i numeri verdi
Leccese



«affettuoso» porta con sé la nonna per compiere la rapina



Province: "Noi inutili? Ci sono altri 7.000 enti da abolire"



Investe ciclista lo uccide e fugge con



Trani, 70 arresti sgominata banda «vampiri» bancomat



Smantellata rete di traffico e spaccio tra Cerignola e Milano
Nudisti a Torre Guaceto
E c'è chi si indigna



Teatro Giordano Finito il restauro



«Pronti alla consegna» «Anche noi basilischi pensammo al traffico illecito di rifiuti»

La Gazzetta del Mezzogiorno è ovunque con te Su carta e... su PC per abbonarti clicca qui

Manovra sprint, misure più dure

Clausola di salvaguardia sui bonus fiscali anticipata al 2013 - Entro la settimana sarà legge

Marco Mobili

ROMA

Abolizione di ogni forma di agevolazione per le stock option, privatizzazioni e liberalizzazioni delle professioni, ritocchi alle pensioni, riscrittura progressiva dell'aumento dell'imposta di bollo sui depositi titoli e modifiche mirate al patto di stabilità per i Comuni virtuosi.

Con poche modifiche concordate tra maggioranza, opposizioni e Governo, la manovra di pareggio corre dritta verso un'approvazione lampo. E in più a saldi "rinforzati". Due mosse chieste a inizio di questa calda settimana dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per dare una risposta forte ai mercati che da venerdì scorso hanno messo l'Italia nel mirino della speculazione.

Richiesta raccolta subito dalle opposizioni e dalla stessa maggioranza. Tanto che ieri mattina la conferenza dei capigruppo del Senato ha stabilito, all'unanimità, l'approvazione del Dl 98 da parte dell'Aula entro le 14 di domani. Da Pd, Idv e Terzo polo, che già da lunedì avevano deciso di tenere una linea comune controfirmando non più di dieci emendamenti, è arrivata anche l'ulteriore richiesta di licenziare la manovra entro questa settimana

anche alla Camera. Proposta accolta e rilanciata a Montecitorio dove oggi si riunirà una conferenza dei capigruppo per fissare i tempi e concludere - ricorrendo se necessario anche a possibili deroghe regolamentari - definitivamente l'esame della manovra entro la sera di venerdì o al più tardi sabato mattina.

In una settimana "lavorativa", dunque, la manovra potrà essere convertita definitivamente in legge. Per altro rafforzata nei saldi visto che lo stesso ministro dell'Economia ha già annunciato di voler

inserire da subito nel Dl 98 la cosiddetta clausola di salvaguardia sulla piena attuazione della riforma fiscale e assistenziale, che da sola vale 15 miliardi di euro. Inizialmente ipotizzata come misura da introdurre a ottobre nella legge di stabilità, la clausola prevede in sostanza che se la delega fiscale e assistenziale non dovesse produrre i suoi effetti entro il 1° gennaio 2013, scatterà automaticamente il taglio lineare del 15% su tutte le agevolazioni fiscali e assistenziali oggi esistenti e che ammontano dalle ultime rilevazioni del ministro a 150 miliardi di euro

sparpagliati in 476 voci.

Oltre alla clausola di salvaguardia dall'Economia si attendono al-

meno altri quattro interventi di rilievo: uno sulle privatizzazioni che sarà definito questa mattina al Tesoro; uno sulla cancellazione di ogni forma di agevolazione sulle stock option e il loro regime di tassazione ordinaria (anche questa ancora da definire nei dettagli); uno sui tempi per la liberalizzazione delle professioni; uno sulla cancellazione della norma sugli ammortamenti dei beni in concessione.

Una misura, quest'ultima, con cui «abbiamo un po' esagerato», avrebbe ammesso lo stesso ministro dell'Economia nel corso del confronto di ieri con le opposizioni. Secondo l'intesa raggiunta tra Economia, maggioranza e opposizioni alla fine la stretta sulla deducibilità degli ammortamenti

dei beni devolvibili per i concessionari sarà cancellata dalla manovra. Il gettito previsto verrà dalla riduzione della possibilità di deduzione fiscale per le concessionarie di autostrade e trafori del cosiddetto fondo di ripristino, la cui deducibilità delle somme accantonate cala dal 5% all'1.

Ritocchi mirati anche sulla rivalutazione delle pensioni che sarà bloccata solo oltre le cinque volte il minimo se non addirittura oltre le otto volte come chiesto

dalle opposizioni.

Accordo raggiunto anche sulla riscrittura del prelievo sui depositi titoli. La modifica bipartisan prevede l'introduzione di una progressività del prelievo a crescere con l'aumentare dei depositi. Nel 2011 e 2012 il bollo sale a 120 euro e sarà applicato soltanto alle certificazioni inviate dagli intermediari, mentre resterebbe invariato l'importo dell'imposta sugli estratti conto (34,2 euro). Dal 2013, invece, il bollo scenderà a 60 euro annui per depositi fino a 25 mila euro, fino a toccare i 1.800 euro per depositi sopra i 300 mila euro (si veda pagina 10).

Fuori dal patto di stabilità dei Comuni la quota di cofinanziamento relativa all'utilizzo dei fondi strutturali europei di competenza di Regioni ed enti locali. Questa quota potrà essere utilizzata in deroga alle regole ordinarie sul patto e non concorre a determinare, agli stessi fini, l'obiettivo di finanza pubblica individuato dal patto stesso.

Sulla gestione dei fondi europei, poi, potrebbe arrivare anche una cabina di regia, ma su questo aspetto il confronto riprenderà oggi in commissione Bilancio. Un intervento mirato, infine, anche sulle attività di *spending review* per attribuire maggiore autorevolezza alle scelte di governance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELEGA FISCALE

Le 476 agevolazioni attuali saranno tagliate in automatico del 15% se il riordino non sarà attuato entro il 2013



Le modifiche in arrivo

1 Più progressiva l'imposta di bollo sul dossier titoli

» L'aumento dell'imposta di bollo sul deposito titoli sarà progressiva. Nel 2011 e 2012 passerà a 120 euro solo per le certificazioni inviate dagli intermediari mentre resterebbe invariato sugli estratti conto (34,2 euro). Dal 2013 scenderà a 60 euro per depositi fino a 25mila euro e arriverà a 1.800 euro per depositi sopra i 300mila euro

2 Pensioni fino a 3.800 euro esonerate dal blocco

» Il blocco alla rivalutazione delle pensioni dovrebbe scattare solo sui trattamenti superiori a 8 volte il minimo Inps (cioè da 3.800 euro in su). In quel caso dovrebbe essere però totale. Per compensare il mancato gettito si pensa ad anticipare al 2012 l'avvio dell'aggancio dell'età pensionabile all'aspettativa di vita

3 Spese con fondi Ue fuori dal patto di stabilità

» Per allentare il patto si pensa a introdurre il principio che la quota di cofinanziamento relativa all'utilizzo dei fondi strutturali europei di competenza di Regioni ed enti locali, può essere utilizzata in deroga alle regole ordinarie sul patto di stabilità e non concorre a determinare l'obiettivo di finanza pubblica individuato dal patto stesso

4 Via la stretta all'ammortamento

» Via la stretta sulla deducibilità degli ammortamenti dei beni devolvibili per i concessionari. Il gettito previsto verrà dalla riduzione della possibilità di deduzione fiscale per le concessionarie di autostrade e trafori del cosiddetto fondo di ripristino, la cui deducibilità delle somme accantonate cala dal 5 all'1 per cento

I CAMBIAMENTI CONCORDATI

Beni in concessione

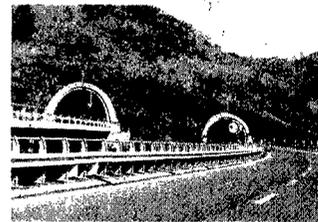
Cancellata la stretta all'ammortamento: le risorse dal fondo di ripristino

Imposta di bollo

Nel 2012 aumento a 120 euro solo sulle certificazioni, poi aumenta la progressività

La galassia delle agevolazioni

476 Bonus per un valore di 150 miliardi



Spalmato il superbollo, salta la stretta sugli ammortamenti, ipotesi deregulation delle professioni

Stock option, alt alle agevolazioni

Patto bipartisan: manovra approvata in tre giorni, saldi rafforzati

» Abolizione di ogni forma di agevolazione per le stock option, privatizzazioni e liberalizzazioni delle professioni, ritocchi alle pensioni, riscrittura progressiva dell'aumento dell'imposta di bollo sui depositi titoli, cancellazione della stretta sugli ammortamenti di beni in concessione e modifiche mirate al patto di stabilità per i Co-

muni virtuosi. Sono poche e condivise tra Governo, maggioranza e opposizioni le modifiche da apportare alla manovra di pareggio all'esame del Senato. Il patto bipartisan è quello di un'approvazione lampo della manovra con il via libera delle Camere al massimo entro sabato prossimo.

Servizi > pagine 8, 9 e 10

Sì al patto unitario sulla manovra

Intesa tra Tremonti, maggioranza e opposizione - Il premier fa suo l'appello del Colle

Barbara Fiammeri
ROMA

Poco dopo l'apertura lo scenario è da brividi. Piazza Affari attorno alle 10 registra un -4,7% con gli spread che tornano a segnare un record dietro l'altro. Giulio Tremonti è a Bruxelles per la riunione dei ministri finanziari. Il titolare dell'Economia a sorpresa esce e davanti alle telecamere dice: «Vado a Roma a chiudere il bilancio». L'obiettivo è chiudere la manovra entro questa settimana, già venerdì. Non era mai successo. I contatti con le opposizioni sono positivi e l'incontro del pomeriggio a Palazzo Madama vedrà il ministro dell'Economia uscire con il sorriso. L'appello alla coesione di Giorgio Napolitano ha sortito i suoi effetti. I mercati recepiscono il segnale: Milano comincia a risalire la china e a fine giornata chiuderà con la migliore performance europea.

Anche Silvio Berlusconi rompe il silenzio. Poco dopo l'ora di pranzo il premier invia una nota scritta nella quale, oltre a definire la manovra «efficace e credibile», a assicurare sulla stabilità del governo e degli istituti bancari, sulla volontà di

tutti, anche dell'opposizione, di lavorare per la crescita, segnala che la crisi impone non solo di «accelerare il processo di correzione in tempi rapidissimi» ma di «rafforzarne i contenuti», definendo «i provvedimenti ulteriori volti a conseguire il pareggio di bilancio nel 2014». In altre parole, si sta preparando la strada a nuovi interventi. Probabilmente in autunno, con la legge di stabilità.

È un messaggio diretto soprattutto alla maggioranza, che di lì a poco incontrerà Tremonti a via XX Settembre per mettere a punto le possibili modifiche da introdurre nella manovra. Il ministro dell'Economia appena rientrato da Bruxelles ha sentito il Capo dello Stato, per aggiornarlo sull'esito degli incontri e i possibili correttivi alla manovra che avrebbe discusso con Pdl, Lega e opposizione nelle ore successive.

Le richieste bellicose dei giorni scorsi sono rimaste chiuse nei casseti. Anche Umberto Bossi è costretto a fare buon viso a cattivo gioco. Al Senatour non resta che applaudire al senso di responsabilità manifestato dall'opposizione così come Calderoli, Castelli e Bricolo (presenti alla riunione con Tre-

monti) devono accontentarsi di alcuni aggiustamenti su pensioni e patto di stabilità interno nonché di qualche spot sui tagli dei costi della politica, ma niente di drastico. Lo stesso vale per il Pdl. Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello in serata trasmetteranno una nota in cui sottolineano anzitutto di aver ridotto a solo cinque gli emendamenti al decreto. Il capogruppo dei senatori pidellini aveva inviato un messaggio ai suoi parlamentari in cui vietava espressamente la presentazione di proposte di modifica a titolo personale. «Tutti gli emendamenti - scrivono Gasparri e Quagliariello - si prefiggono di assicurare alla manovra maggiore equità senza per questo perdere di vista il rigore necessario per rispondere all'attacco speculativo al quale è stato sottoposto il Paese».

Adesso bisogna anzitutto fare presto. Il presidente del Senato Renato Schifani in mattinata ha ottenuto dal capigruppo di maggioranza e opposizione la disponibilità a dare il via libera al decreto già giovedì. Subito dopo il provvedimento passerà alla Camera (oggi la capigruppo con Fini per decidere i tempi) per arrivare all'approvazione definitiva venerdì. Gli ultimi ag-

giustamenti sono stati concordati nel vertice serale tra Tremonti e i rappresentanti di maggioranza e opposizione.

Pdl e Lega sono però in affanno. Il timore di dover nuovamente intervenire in autunno, per garantire il pareggio di bilancio ed evitare l'accanirsi della speculazione sui nostri titoli manda definitivamente in soffitta l'ipotesi di elezioni anticipate nella primavera 2012. Anche di questo, presumibilmente, Tremonti e Bossi hanno parlato nella cena svoltasi ieri sera tra i due a Palazzo Madama, al termine della quale il Senatour ha garantito che con il ministro dell'Economia «è tutto a posto, anche sugli enti locali». La Lega è nervosa. Non può tirarsi indietro («non faremo fare all'Italia la fine della Grecia», ha detto più volte Bossi) ma allo stesso tempo deve fare i conti con una base sempre più insofferente. Ma anche nel Pdl l'aria che tira è pesante. Tant'è che continuano ad aleggiare i fantasmi di possibili nuovi governi più o meno tecnici. Qualcuno teme che se Tremonti dovesse fare un passo indietro a causa dell'inchiesta su Marco Milanese, Berlusconi potrebbe rimanerne travolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOTA DI BERLUSCONI

Il Cavaliere rompe il silenzio: «La crisi impone di accelerare il processo di correzione in tempi rapidissimi e rafforzare i contenuti della manovra»

INIZIO DIFFICILE, POI L'ACCORDO

Da Bruxelles

Il ministro dell'Economia lascia l'Ecofin e corre a Roma «per chiudere il bilancio»

Riunione di maggioranza

Al Tesoro l'intesa con Pdl e Lega. Gasparri: da noi solo cinque emendamenti

L'incontro con l'opposizione

Poche richieste, il ministro dell'Economia apprezza l'atteggiamento responsabile

Soddisfazione di Bossi

Il leader del Carroccio commenta: positiva l'intesa con l'opposizione



Regge la tregua armata. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il premier Silvio Berlusconi

Patto di stabilità Cambiano i criteri per gli enti «virtuosi»

Maggioranza, opposizione e Comuni. Tutti d'accordo sulla revisione dei criteri con cui individuare gli enti locali «virtuosi», ai quali riservare un trattamento "di favore", nelle regole per il nuovo Patto di stabilità. Nelle nuove pagelle, al posto di autonomia finanziaria, auto blu, sedi all'estero e così via, l'attenzione dovrebbe puntarsi su caratteristiche più significative come l'equilibrio tra entrate stabili e uscite ordinarie di parte corrente e la *sostenibilità* e la *dinamica* del debito. Probabile un riferimento ai fabbisogni standard, mentre il parametro di quasi sicura conferma è quello legato al rispetto del Patto di stabilità interno. La partita decisiva si giocherà oggi in commissione Bilancio dove le opposizioni, in linea con le proposte degli amministratori locali, chiederanno anche di alleggerire la manovra sui territori compensandola con interventi sulla Pa centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Equitalia abbandona 6mila comuni

Riscossione locale ad armi spuntate

Gianni Trovati
MILANO

Con la pubblicazione in «Gazzetta» della legge di conversione del Dl Sviluppo assume una veste ufficiale il rebus della riscossione per i Comuni, che con le nuove regole appare insolubile. Oltre all'addio di Equitalia, dal 1° gennaio 2012, la nuova regola offre tre opzioni, quasi impercorribili per la maggioranza degli enti locali: reinternalizzare il servizio, senza violare i limiti al turnover e senza poter assumere gli ufficiali della riscossione, affidarlo a società private, che avranno però strumenti depotenziati rispetto agli attuali, oppure a società «interamente pubbliche». Gli interrogativi sulla gestione della riscossione riguardano i 6.100 Comuni che si affidano a Equitalia e i 4.500 che secondo l'Anacap sono serviti da una delle 80 società private iscritte all'Albo (società ed Equitalia convivono in molti Comuni su diversi tributi).

Ad aggravare il quadro c'è il fatto che questa terza possibilità, per molti versi la via preferenziale, si inceppa sul divieto, assoluto per i Comuni fino a 30mila abitanti e quasi inevitabile per quelli fra 30 e 50mila (si tratta in tutto del 98% degli enti), di costituire nuove società

(lo stop è previsto dall'articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010). Divieto, peraltro, reso immediatamente operativo dalla manovra in discussione al Senato, che (articolo 20, comma 13) cancella l'esigenza di attendere un decreto interministeriale per attuare lo stop alla creatività societaria dei sindaci. Dal momento che i sindaci non si possono affidare a società dei vicini, perché l'affidamento in house è limitato al territorio dell'ente che costituisce l'azienda, esisterebbe a questo punto un'unica soluzione: la creazione di alleanze di Comuni, che insieme superino i 30mila abitanti, per la creazione di una nuova società a cui affidare la riscossione. Oltre ad andare in controtendenza rispetto alla semplificazione societaria chiesta dalle regole degli ultimi anni, questa soluzione sembra difficile da attuare in tempo per renderla operativa dal 1° gennaio prossimo. Sulle barricate, poi, ci sono anche i privati, che perdono la procedura esattoriale per tornare alle regole del Rd 639/1910: un iter che impone i passaggi dall'ufficiale giudiziario, e che rischia di portare fuori mercato gli operatori.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI

Contabilità digitale più semplice

Rivoluzioni locali

Aranda

LA CRISI

BORSA IN ALTALENA

La manovra rapida piace ai mercati

Milano sprofonda ma poi chiude in positivo
Moody's boccia Dublino. Fmi: "Bene l'Italia"

MARCO SODANO
TORINO

All'inferno e - per ora - ritorno. La Borsa di Milano ha dato il capogiro agli operatori: apertura in negativo (-1,90%), picchiata fino a -4, risalita e chiusura in positivo: +1,18%. I titoli di Stato hanno corso sullo stesso ottovolante: apertura negativa, con il differenziale sui titoli tedeschi che è arrivato a quota 343, per poi chiudere con un più ragionevole valore di 287 punti. Ieri l'Italia ha venduto Bot annuali per 6,75 miliardi: la fiducia regge - la richiesta è stata di una volta e mezza l'offerta -, i rendimenti volano. Pagheremo il 3,67% di interessi, circa 150 punti base più dell'ultima asta, chiusa al 2,14, in valori assoluti si tratta di circa 101 milioni.

Una mattina di passione

Sono le 8.46, manca un quarto d'ora all'apertura di Piazza Affari, lo spread dei bond italiani ricomincia a correre. Lunedì l'avevamo lasciato a 305 punti,

è già a 322. Spagna a 354, mentre il rendimento medio dei titoli italiani passa al 5,85%. Protesta il ministro dell'Economia di Madrid, Elena Salgado: «Non è logico che l'Italia e la Spagna siano colpite, le loro economie sono forti e diversificate». Alle 9 apre Piazza Affari: in rosso, -1,90%. I mercati ignorano le parole della ministra. Alle 9.20 la Borsa segna -4%, con le banche in rosso. Lo spread dei titoli di Stato, invece, tocca la rotonda e pericolosa cifra di 330 punti.

Mercato col fiato sospeso: si attendono i risultati dell'asta dei Bot. Alle 9.30 notizie da Parigi: calo di tutti i bancari, con Bnp che scende a -4-4%. Mezz'ora più tardi, il rischio di crac per l'Italia percepito dagli investitori segna il suo record. I credit default swaps (Cds, le assicurazioni su un eventuale fallimento) fanno un balzo di 23 punti rispetto a lunedì. Alle 10 la Borsa segna -7%. Alle 10.30 Piazza Affari sospende cinque titoli per eccesso di volatilità, tra i quali spicca Unicredit, anch'essa vicina a -7. Il rendimento dei titoli di Stato è arrivato al 6,01% con

lo spread che segna l'ennesimo record 348 punti.

Alle 11.10 rimbalza la notizia che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha lasciato Bruxelles, dopo il vertice, senza commentare perché ha fretta di «tornare in Italia per chiudere il bilancio». È il segnale che i mercati attendevano: l'accelerata sulla manovra di cui in Italia si parla fin dal mattino si fa più concreta, lo spread tra Btp e Bund torna quasi subito sotto 330 punti. Alle 11.38 la notizia ha cambiato anche la giornata in Borsa che risale fino a -0,3%. Ha imboccato la risalita, e con lui i titoli bancari. Intanto da Francoforte si apprende che a tutto lunedì le banche dell'eurozona hanno depositato oltre 90 miliardi alla Bce, il massimo da febbraio.

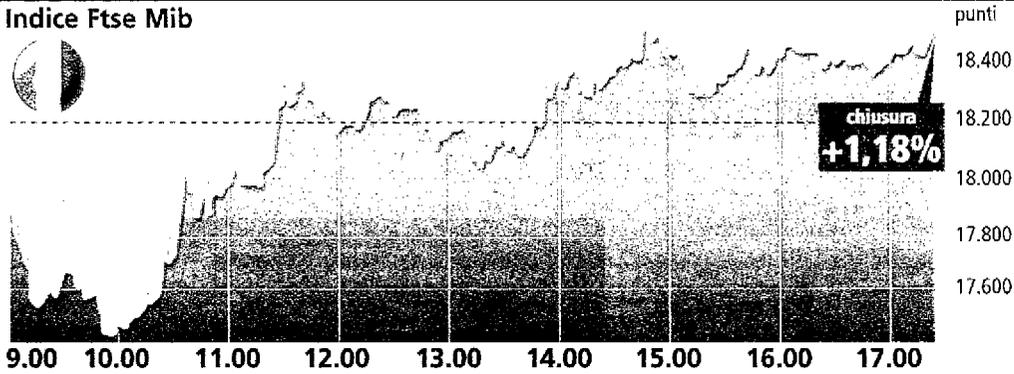
Doccia gelata sull'Irlanda

Dopo le 13 arriva il risultato dell'asta dei Bot a un anno. Il Tesoro ha raccolto 6,75 miliardi, il tasso è 3,67%, ai massimi dal 2008, la domanda è stata una volta e mezza l'offerta. Vero che il debito è costato caro, ma resta la fiducia: gli acquisti arrivano da risparmiatori e banche. Alle

14 Milano è positiva, a più 0,3%, mentre il titolo Unicredit rimbalza fino a +4%. Intanto si riduce lo spread dei titoli italiani: 298 punti, che diventano presto 287. Alle 17.30 Piazza Affari chiude, dopo aver perso in sei sedute il 10,8% in controtendenza: +1,08%. Le altre piazze europee hanno chiuso in rosso. Alle 21.30 si apprende che Moody's ha deciso di declassare il debito irlandese a livello «spazzatura», come aveva fatto col Portogallo. La decisione si deve «alla forte probabilità» che a Dublino serva un nuovo salvataggio. L'Italia invece, secondo Moody's, ha ancora accesso al mercato del debito per cui non può essere considerata come l'Irlanda. In serata sostegno all'Italia è arrivato dal Fondo monetario. L'Fmi ha promosso l'impegno dell'Italia a ridurre il deficit sotto il 3% nel 2012 e a zero nel 2014. Invita l'Italia ad andare avanti col «federalismo fiscale, il risanamento di bilancio, a mantenere stabile il settore finanziario e fare riforme strutturali». Secondo l'Fmi, il Pil italiano si espanderà dell'1% nel 2011, il debito sarà al 120,6% del Pil e il deficit al 4,1%.

La giornata a Milano

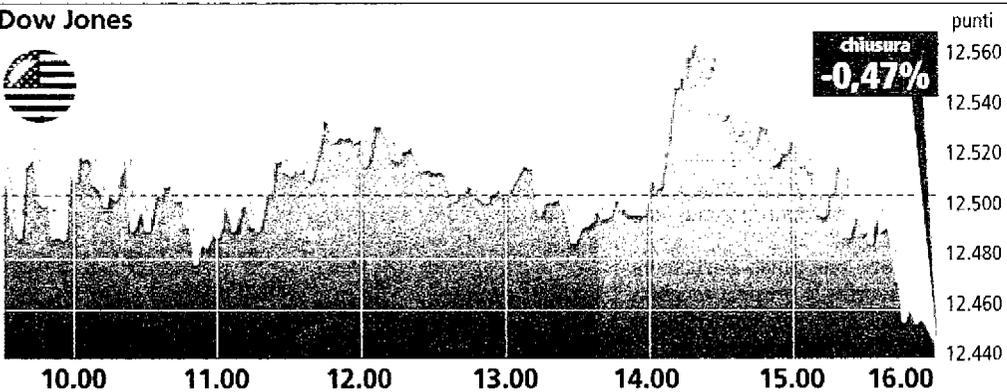
Indice Ftse Mib



Centimetri - LA STAMPA

La giornata a New York

Dow Jones



Centimetri - LA STAMPA

La svolta con Tremonti



La proposta del leader Udc fu adottata durante il fascismo

Casini agita la scure

Vorrebbe abolire i piccoli comuni

DI CESARE MAFFI

Pier Ferdinando Casini è tornato a parlare di soppressione di enti locali. Gliene ha fornita occasione il rilancio, operato da quotidiani come *Liberò* e *Il Tempo*, della campagna anti-province, ormai paritariamente condivisa dall'Idv e da elettori del Pdl, questi ultimi indipendentemente dalle posizioni ufficiali che il proprio partito ha dovuto assumere a causa della Lega.

Come la pensasse lo stesso **Silvio Berlusconi** è noto, fra l'altro, da alcune sue chiarissime dichiarazioni rilasciate in periodo elettorale: visto che l'abolizione delle province è anche nel programma del Pd, «su questo potremmo collaborare, allo scopo di abolire le principali province dove esistono aree metropolitane» (*Affari italiani*, 4 marzo 2008); «Quando furono realizzate le regioni, tutti davano per imminente l'abolizione delle province, poi localismi ed egoismi hanno prevalso. Ma una tale operazione porterebbe da sola un risparmio di 10 milioni di euro l'anno. Senza licenziare alcun dipendente pubblico» (*Il Velino*, 29 marzo 2008).

Peccato che questi auspici elet-

torali siano stati rovinosamente azzerati dalle imposizioni della Lega, abbarbicata alle poltrone dei propri presidenti, assessori e consiglieri provinciali. Casini ha chiarito (si veda l'intervista rilasciata a *Liberò* sabato scorso) che la Lega, «avendo conquistato l'egemonia delle province, non ha alcun interesse a intraprendere un cammino di riforma». Andando, però, oltre la polemica sull'ente intermedio (la cui mancata soppressione consente al numero uno dei centristi di muovere all'assalto, insieme, di Pdl e Pd), Casini parla di un'altra battaglia. Vorrebbe abolire «i piccoli comuni. Ce ne sono tanti in Italia con poche centinaia di abitanti, addirittura due a Sondrio inferiori ai cinquanta. Se vogliamo salvare il logo municipale teniamolo, ma sopprimiamo questi micro comuni che rappresentano uno spreco allucinante».

Disgraziatamente, la battaglia per l'accorpamento dei comuni si porta dietro la nomea fascista, avendone il fascismo soppresso parecchie centinaia (dai 9.195 del 1921 si scese ai 7.311 del '31, laddove oggi sono 8.092). Così, mentre nel dopoguerra vennero ricostituite alcune centinaia di comuni prima accorpati, i tentativi compiuti successivamente sono andati o verso il sorgere di

nuovi istituti (dai comprensori, sorti negli anni settanta e presto ingloriosamente sepolti, alle comunità montane, ancora prospere nonostante qualche tentativo di farne piazza pulita) o verso le unioni di comuni. Siamo, quindi, all'assurdo che il federalismo municipale, che esalta fin dalla denominazione il ruolo dei comuni, si fonda su oltre tremila comuni con meno di duemila abitanti ciascuno, e su altri quasi duemiladuecento con una popolazione variabile fra i due e i cinquemila abitanti. Sono i «comuni polvere», sopravvissuti a tutti i regimi e a tutte le coalizioni.

Non solo: non siamo ancora riusciti a costituire una sola città metropolitana, per assorbire insieme una provincia e più comuni. Non ce l'abbiamo fatta, nemmeno nel caso di Milano, con una provincia depauperata dei comuni lodigiani e brianzoli e quindi in grado di esercitare alla perfezione il ruolo della città metropolitana, costituzionalmente riconosciuto ma inapplicato. Non è partita la città metropolitana di Trieste, con una provincia ridotta ai minimi termini dalla sconfitta: il capoluogo e cinque piccoli comuni appiccicati.

La battaglia di Casini, quindi, se attuata, avrebbe mille ragioni. Vogliamo scommettere che, in nome dell'identità, i localismi di cui si nutrono i leghisti s'interporrebbero a questa opera di risparmio e di razionalità?

© Riproduzione riservata



Pier Ferdinando Casini



LA MANOVRA Passano misure più leggere, novità su privatizzazioni e liberalizzazioni

Blindato il pareggio di bilancio si cambia su pensioni e bolli

Salta il tetto dell'1% sugli ammortamenti delle concessionarie

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Rivalutazione piena (o quasi) fino ai 2.380 euro al mese di pensione lorda, totalmente cancellata per chi ha un trattamento che supera questa soglia, aumento del bollo sul deposito titoli reso progressivo, cancellazione del tetto dell'1 per cento per gli ammortamenti delle società concessionarie. Le poche modifiche al testo della manovra riguardano i nodi già emersi nei giorni scorsi. Ma alla luce della tempesta sui mercati il decreto sarà rafforzato su due fronti. Quello dello sviluppo, con nuove norme su privatizzazioni e liberalizzazioni, e quello contabile con la clausola di salvaguardia già evocata una settimana fa da Tremonti: una norma secondo la quale nel caso in cui la riforma fiscale non dovesse arrivare in porto, verranno au-

tomaticamente tagliati quasi 15 miliardi di agevolazioni fiscali, tra quelle individuate nei lavori preparatori della riforma stessa. In questo modo l'effetto del provvedimento sul deficit 2014 passerebbe da 25 a 40 miliardi, permettendo fin d'ora di centrare in quell'anno l'obiettivo del pareggio di bilancio.

Rivalutazione pensioni. La necessità di mantenere i risparmi garantiti dalla versione originaria della norma ha portato a tracciare una divisione piuttosto netta tra i pensionati con un reddito fino a cinque volte il minimo Inps, 2.380 euro lordi al mese circa, e quelli che prendono di più. I primi avranno la rivalutazione al 100 per cento (salvo eventualmente sulla quota superiore ai 1.480 euro, per la quale già la legislazione ante decreto prevedeva il 90 per cento). Al di sopra dei 2.380 euro invece l'adeguamento all'inflazione sarà sospeso per due anni, sull'intero

ammontare dell'assegno.

Imposta di bollo. Verrà modificata la stretta sull'imposta di bollo relativa ai depositi titoli. L'applicazione sarà graduale e progressiva, con una salvaguardia per i piccoli risparmiatori.

Concessionarie. Il governo ha accettato di fare marcia indietro sulla norma introdotta nel decreto che - limitando all'1 per cento la possibilità di ammortizzare i beni che le concessionarie pubbliche restituiscono al termine della concessione - penalizzava fortemente gli investimenti nel settore delle infrastrutture. La compensazione è stata trovata con una norma che riguarda gli stessi soggetti - in particolare quelli autostradali - e che limita la possibilità di deduzione fiscale del cosiddetto fondo di ripristino.

Patto di stabilità. Una ulteriore modifica prevede la possibilità di non tenere conto dei Fondi strutturali europei nel Patto di stabilità per Regioni ed enti locali: di fatto un pre-

mio per chi riesce ad usare al meglio queste risorse.

A agevolazioni fiscali. Il decreto da solo permette di ottenere per il 2014 una riduzione netta del deficit pari a 25 miliardi di euro, sui 40 necessari per arrivare al pareggio di bilancio. Gli altri 15, come annunciato dallo stesso Tremonti una settimana fa, dovranno essere ricavati dalla legge delega sulla riforma di fisco e assistenza. L'idea è che razionalizzando le aree di sovrapposizione tra questi due settori si possano ottenere notevoli risparmi. Ma se ciò non avvenisse, per il mancato arrivo in porto della delega, verrebbero ricavati proprio 15 miliardi dalla riduzione delle attuali agevolazioni fiscali, che in base alla lista compilata dal gruppo di lavoro nominato dal ministro, ne valgono oltre 161. L'inserimento di questa clausola di salvaguardia direttamente nel decreto permette di completare almeno virtualmente il percorso verso il pareggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Rivalutazione salva
per gli assegni
fino a 2.380 euro
lordi mensili*



Tutte le cifre della manovra
La correzione prevista dal DEF

40 miliardi  **0,2%** rapporto deficit/PIL 
 E' l'entità della correzione entro il 2014
 E' il traguardo previsto dal DEF per il 2014

LA CORREZIONE IN DUE FASI (In miliardi di euro)

	2011	2012	2013	2014
Decreto	 2	 6	 17,8	 25,3⁽¹⁾
Ddl delega*	0	0	 2,2	 14,7⁽²⁾
TOTALE	 2	 6	 20,0	 40,0



Maurizio Sacconi

1) Di cui 7,5 aggiuntivi rispetto alla manovra 2013

2) Di cui 12,5 aggiuntivi rispetto al 2013

(*) Gli effetti quantitativi del Ddl delega sono garantiti per legge, attraverso una clausola di salvaguardia autoapplicativa, che prevede tagli automatici alle 476 agevolazioni fiscali che producono un gettito annuo di 161 miliardi

→ **Intesa politica sul varo sprint della manovra: entro il fine settimana il testo sarà legge**

→ **Finocchiaro: siamo responsabili, ma voteremo no perché queste misure non ci piacciono**

Raffica di incontri del ministro con i capigruppo di maggioranza e opposizione. Il Parlamento accetta di accorciare i tempi, Tremonti accoglie qualche richiesta del centrosinistra. E la Borsa vira in terreno positivo.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Si è presentato davanti ai capigruppo di opposizione a Palazzo Madama verso le 18 di ieri, fiaccato da due notti insonni, funestate dal pericolo contagio dell'Italia dalla crisi greca. «Ringrazio le opposizioni per l'atteggiamento di responsabilità dimostrato», ha esordito Giulio Tremonti nell'incontro convocato per un confronto su alcune possibili proposte da inserire nella legge di bilancio. A quel punto non era già più tempo di steccati, di barricate: serviva solo un «serrate le fila» che alla fine è arrivato. Le peggiori 48 ore del ministro, infatti, si sono chiuse con un importante accordo politico sulla sua (ultima?) manovra, e con un'intesa tecnica su alcune modifiche che saranno perfezionate oggi in commissione Bilancio al Senato. Domani ci sarà il voto dell'Aula di Palazzo Madama, mentre Montecitorio potrebbe chiudere tutto in 24 ore o poco più. Comunque prima dell'apertura delle Borse lunedì prossimo. È probabile che in Senato si eviti la fiducia, che invece dovrebbe essere posta alla Camera.

INTESA

Da una parte il centro destra ha ridotto le sue richieste a pochi emendamenti, probabilmente meno di dieci. Dall'altra Pd, Idv, Udc, Fli e Api hanno acconsentito a un iter acceleratis-

simo del provvedimento, per calmare gli investitori e mettere in sicurezza il Paese. L'assenso delle opposizioni (che restano comunque contrarie al merito del testo) e il buon risultato dell'ultima asta di Bot hanno agito

all'unisono in Piazza Affari, che ha virato a metà giornata in territorio positivo. Un risultato frutto di una lunga serie di contatti diplomatici, ispirati anche dalla moral suasion del Quirinale. La presidente dei senatori Pd Anna Finocchiaro ha telefonato a Giorgio Napolitano già lunedì sera. Da quel momento è scattata l'operazione soccorso rosso. Non c'era più tempo da perdere: i mercati bruciavano miliardi ogni minuto. Serviva un segnale di stabilità e compattezza. Dalla presidenza del gruppo dei Democratici è partito l'invito presente ai senatori ad astenersi da presentare emendamenti individuali. Nel pomeriggio un gruppo di tecnici ha lavorato per stilare una lista di temi su cui chiedere modifiche a Tremonti. Contemporaneamente i capigruppo di centrodestra varcavano la soglia di Via Ventì Settembre, anche loro con una selezione di modifiche. Non è mancata qualche ruggine sulle quote latte, norma-bandiera dei leghisti. Altro pomo della discordia, quella clausola di salvaguardia che Tremonti pretende nella delega fiscale: se il testo non produrrà i 14 miliardi attesi, si taglieranno le agevolazioni del 15%. Una misura ad alto rischio sociale, considerando che le detrazioni sono spesso destinate alle famiglie in difficoltà. Probabilmente proprio questi nodi potrebbero spingere l'esecutivo a blindare la manovra, nonostante l'accordo politico raggiunto.

Più tardi un colloquio tra il ministro e Renato Schifani, e poi il faccia

a faccia con le opposizioni a Palazzo Madama. Nella sala del governo si sono presentati Finocchiaro, Felice Belisario (Idv), Gianpiero D'Alia (Udc) e Guivanni Pistorio del gruppo misto. «L'incontro è andato bene - ha riferito Finocchiaro al termine della riunione - alcuni dei pochi emendamenti che presenteremo congiuntamente a tutte le opposizioni è altamente possibile che siano accolti». Il ministro ha aperto sulle liberalizzazioni. «È l'Europa che ce le chiede», ha spiegato. Tra le proposte che sarebbero state accolte dal ministro, la modifica alla norma sulle pensioni (il blocco delle rivalutazioni scaturebbe da un livello pari a 8 volte il minimo e non 5), un allentamento della stretta sul deposito titoli, un lavoro più accurato sull'analisi delle spese pubbliche (spending review),

una parziale modifica della norma sull'Ice e infine regole più trasparenti sugli appalti (il testo del governo esclude le gare per opere fino a un milione). Potrebbe passare anche una revisione del patto di stabilità interno (oggi il ministro vede gli enti locali). Stop invece alla richiesta delle opposizioni di destinare i risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico, come era stato promesso dal governo. «Quelle risorse servono a coprire il deficit», avrebbe spiegato il ministro. Un altro «no» è stato quello sul pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, tema più volte sollevato dalle imprese creditrici. Quanto all'innalzamento della tassazione sulle rendite a quota 20% (dall'attuale 12,5%), Tremonti ha assicurato l'inserimento nella delega, ritenendo poco opportuna una mossa di questo tipo in un momento così critico sui mercati. ♦

La capogruppo Pd

«Non è escluso che alla fine Berlusconi possa mettere la fiducia»

Caos di governo

Tra politica ed economia

Damiano su l'Unità.it: saccheggiano le pensioni

«Non si possono saccheggiare le pensioni per far quadrare il bilancio. Non si può ridurre il potere d'acquisto di rendite spesso già al limite della sopravvivenza e sperare di rilanciare i consumi. Non si possono colpire i più deboli per rimediare alle con-

seguenze di una gestione inadeguata della crisi che ha come unici responsabili Berlusconi e i suoi ministri». Lo dice Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, in un lungo articolo che pubblichiamo nel nostro sito (www.unita.it): una sorta di dossier che mette a confronto le misure adottate dal governo Prodi con quelle «sbagliate e inadeguate» del centrodestra.



Cesare Damiano

www.ecostampa.it



→ **Cosa succede adesso?** Imprese e sindacati di fronte alla possibilità di un nuovo rovescio

È necessario un profondo cambiamento nelle politiche economiche e sociali del Paese

Operai, giovani e innovazione Le vittime della recessione

Ripresa più difficile Lavoro, redditi e produzione sotto tiro

La nostra economia rischia il "double dip", un balzo indietro dopo i timidi segnali di sviluppo. La manovra è ingiusta e deprime la crescita. Si affacciano altre difficoltà per l'industria

Lo scenario

RINALDO GIANOLA

MILANO

Siamo il paese più indebitato e con il tasso di crescita dell'economia più basso tra i "grandi" d'Europa. Ora, arrivati al terzo anno di recessione, l'interrogativo che imprese e sindacati si pongono è quali conseguenze può avere l'ondata speculativa che ha spazzato i mercati e il sistema finanziario italiano ed europeo in questi giorni.

La prima preoccupazione è che la crisi del debito possa compromettere quei timidi segnali di ripresa dell'economia comparsi negli ultimi mesi. Per quest'anno e il 2012 le prospettive di crescita del Pil sono modeste, poco più dell'1%, ma queste stime non tenevano conto della caduta di questi giorni e della manovra correttiva di rientro del debito che, per generale considerazione, avrà un impatto recessivo sull'economia.

Rischiamo, dunque, il cosiddetto «double dip», cioè una seconda caduta, dopo la prima fase di recessione che dal 2008 a oggi ha cancellato circa mezzo milione di occupati, con una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo (compresa la scomparsa o il trasferimento di intere produzioni) con un ricorso record alla cassa integrazione. L'Inps ha calcolato che il "tiraggio" della cassa integrazione fino ad aprile è diminuito,

ma la netta sensazione è che tale fenomeno si combini con il restringimento della base occupazionale. Cioè la crisi, le difficoltà dell'industria e in particolare del tessuto delle piccole e medie imprese, hanno determinato una contrazione evidente degli occupati e un impiego sempre rilevante della cassa integrazione. Nonostante il leggero miglioramento del ricorso alla Cig nei primi mesi di quest'anno, la Cgil calcola che le ore di Cig effettivamente utilizzate alla fine del 2011 saranno ancora il triplo rispetto a quelle consumate nel 2008, primo anno di questa recessione.

Quello che continua a mancare, e che con questa manovra di Tremonti dai saldi e dai provvedimenti ancora incerti, è una politica che favorisca gli investimenti e faccia ripartire lo sviluppo e la produzione, creando lavoro per giovani e donne, e un po' di sostegno ai redditi dei lavoratori e del pensionati falcidiati da anni. Persino i saldi fanno fatica a decollare. Non sono temi nuovi. Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha più volte sottolineato l'urgente necessità del nostro Paese di riprendere la strada della crescita sostenuta e duratura perchè questa è l'unica soluzione per creare lavoro e ricchezza e anche per rendere credibile il piano di rientro del debito.

Il nostro Paese deve tornare a crescere seriamente, altrimenti nessun debito, soprattutto il nostro così pesante e ingombrante, potrà essere sostenibile. Ma Tremonti, se davvero riuscirà a far approvare la manovra entro il fine settimana per fermare la speculazione degli "avvoltoi" dei mercati, dovrà nel frattempo calcolare l'impatto dei suoi provvedi-

menti sulla frenata del Pil. L'Italia, purtroppo, non è un Paese in salute, viene da una lunga fase di difficoltà e di caduta della produzione e dei consumi, e questa crisi finanziaria va a colpire un tessuto già provato da tante prove difficili.

La questione della crescita, poi, diventa ancora più delicata se si fanno i conti con l'economia reale e il tessuto produttivo. Ci sono grandi gruppi che attraversano una fase di incertezza che mette a rischio investimenti, progetti e occupazione. Il caso più clamoroso è quello della Fiat che a fronte di un piano di investimenti annunciato di 20 miliardi di euro per "Fabbrica Italia" ha finora previsto interventi non superiori ai 2 miliardi per Pomigliano d'Arco, Mirafiori e le Officine di Grugliasco. E il resto? Però la Juventus sta facendo una ricca campagna acquisti...

Un gruppo industriale pubblico importante come Fincantieri ha ritirato un piano di lacrime e sangue per i lavoratori, ma non c'è ancora una vera alternativa di sviluppo. Il settore delle costruzioni, delle infrastrutture soffre e la manovra di Tremonti lo penalizza ulteriormente. I servizi sono fermi e i tagli agli enti locali produrranno altri disagi ai bilanci e ai cittadini.

Le risorse per un nuovo ciclo di investimenti, per finanziare progetti di crescita non possono arrivare dagli interventi correttivi, ingiusti di Tremonti. In momenti straordinari ci vuole qualche cosa di straordinario, come una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Lo hanno proposto persino alcuni industriali sul Sole 24 Ore. Ma ci vuole un altro governo, questo è cotto. ♦

La tendenza

Nel 2011 le ore di cassa integrazione saranno il triplo del 2008

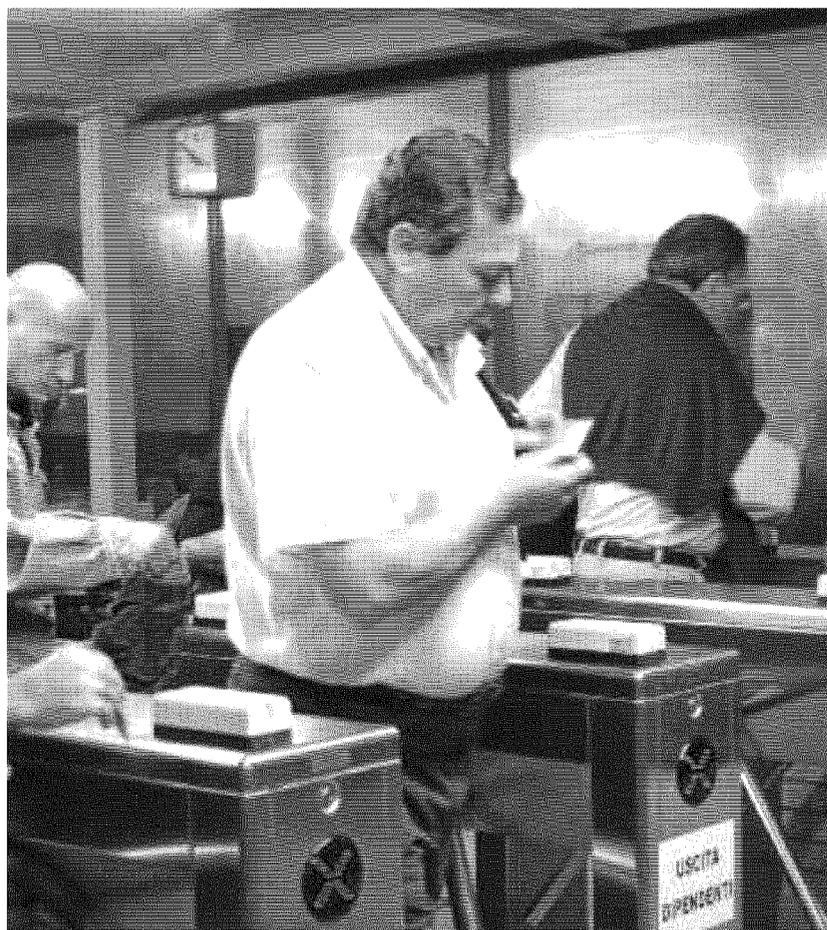
Hanno detto Zingaretti: cambiare la classe dirigente

«Bisogna cambiare la classe dirigente italiana che si è dimostrata incapace di affrontare la crisi e di dare risposte per affrontare un nuovo ciclo che faccia ripartire la crescita e consenta di redistribuire la ricchezza con maggiore equità». Così Nicola Zingaretti.

Gallino: «Le fasce più deboli verso l'impoverimento»

La manovra peserà soprattutto sulle fasce più deboli che andranno incontro a un «prezioso impoverimento». Ne è convinto il sociologo Luciano Gallino che invita, in questi tempi di crisi, i piccoli risparmiatori a «stare fermi» per evitare di incorrere in ulteriori perdite.





L'ingresso degli operai della Fiat Mirafiori a Torino

Intervista a Susanna Camusso

Subito la patrimoniale e il governo se ne vada

Il segretario Cgil «Variamo questa manovra Ma poi serve una netta svolta politica. Cisl e Uil escano dal loro silenzio, lottiamo insieme»



SUSANNA CAMUSSO
SEGRETARIO NAZIONALE CGIL

ORESTE PIVETTA

MILANO

Che fare di fronte alla crisi? Parla di politica Susanna Camusso, leader della Cgil, del silenzio del governo, del giudizio di inaffidabilità che pesa sul nostro paese, della timidezza poco responsabile di molti (ed è un richiamo chiaro alla Cisl e alla Uil: come è possibile che in un frangente come questo i sindacati non si facciano avanti con una proposta unitaria?), della debolezza fino alla inutilità di questa manovra.

Ma, insistiamo, voi della Cgil avete un'idea per correggere la manovra?

“Sì, un'idea c'è, per misure di rapida formulazione: una patrimoniale ordinaria e una patrimoniale straordinaria, qualcosa di strutturale e qualcosa che cerchi di rispondere alle domande della crisi, certo colpendo le grandi ricchezze e i redditi più alti, chiedendo in questo momento un sacrificio che è generosità, corresponsabilità, sensibilità di fronte ai pericoli che incombono. Sono misure nel segno dell'equità, mentre questa manovra funziona in direzione opposta, colpire i più deboli, risparmiare e incoraggiare i più forti...”

C'è un governo che non ascolta...

“E che non parla. E' inverosimile che Berlusconi e Tremonti abbiano lasciato passare questi giorni di fuoco senza aprire bocca. Al posto loro parlava la Merkel. Un governo che non dice nulla non sa che cosa fare o non è in grado, per contrasti interni, di fare qualcosa in modo coerente: una settimana fa Berlusconi invitava ad alleggerire la manovra, ieri s'è

fatto sentire per reclamare tagli più radicali. Una dichiarazione di inaffidabilità, un lasciapassare per gli speculatori”.

Che cosa la indigna di più di questa manovra?

“Molte cose. Cominciamo dai tagli agli enti locali, già bersagliati, già in difficoltà, tagli che impediscono un livello sensato di copertura sociale. La conseguenza sarà una riduzione dei servizi alle persone, ai più deboli, che in aggiunta dovranno pagare il ticket sanitario e che soffriranno di una sanità, colpita a sua volta dalla scure. Di male in peggio. Una sofferenza che si acuisce...”

Aggiungiamo le pensioni. Altre tasse, per chi non gode di assegni d'oro.

“Anche qui dove sta la giustizia, dove sta la sensibilità sociale? Loro vanno sul sicuro, senza fantasia”.

Molti, politici e commentatori, tornano sull'innalzamento a 65 anni

dell'età pensionabile per le donne.

E' davvero intollerabile quel traguardo?

“Bisogna considerare il contesto, chiedersi quanto pesano per le donne, in termini di interruzione della contribuzione, la gravidanza e la maternità, chiedersi quanto è poco considerata ancora l'occupazione femminile, quanto c'è di precario nel lavoro femminile, quanto la donna è costretta a sottrarsi al lavoro per dedicarsi ai familiari, dai figli agli anziani, in conseguenza dell'inefficienza o della scarsità dei servizi. Quando si parla di età pensionabile, siamo alle solite: si ragiona sulle spalle dei lavoratori, che pagano sempre, gli allungamenti di un anno, poi il blocco del

turn over, le ristrutturazioni...”

Si può correggere questa manovra?

“Se c'è un'emergenza, si corre ai ripari. Questa manovra rischia solo di peggiorare gli effetti di quella passata: solo depressiva, senza spunti per la crescita, ingiusta, inutile se non dannosa (in una congiuntura più nera per la produzione e per l'occupazione). Se non si introduce qualche elemento di equità e qualche sostegno alla crescita: la patrimoniale, ordinaria e straordinaria, che vorremmo introdurre, dovrebbe servire a questo: qualche taglio in meno, qualche investimento in più”.

Sacrificio, sacrifici, senza orizzonti? Ma c'è un'alternativa?

“Dobbiamo approvare rapidamente la manovra, dobbiamo assicurare i mercati. Va bene. Ma un minuto dopo questi se ne devono andare. E' loro la responsabilità dei nostri guai: per tre anni ci hanno ripetuto che tutto andava per il meglio, ci hanno confezionato addosso manovre fatte di tagli, solo depressive, sbagliate, inique. E' il momento della svolta, perché un altro governo prenda in considerazione una finanziaria di crescita, che riequilibri i redditi, che ridistribuisca la ricchezza, che attui qualche investimento (modificando il patto di stabilità), che rifaccia girare l'economia”.

Che farà la Cgil?

“Proporremo le nostre critiche e le nostre proposte. Domani pomeriggio (oggi per chi legge) saremo davanti al Senato. Venerdì analoga manifestazione dello Spi davanti alla Camera. Continueremo”.

IL FOGLIETTONE

di Tony Jop

TRE MINISTERI
IN UNA
STANZA

Mentre il Paese annaspa la Lega annuncia
il trasferimento dei dicasteri a Monza
In 200 metri il surrogato (triste) del federalismo

Non il cielo, come cantava Paoli, ma il ministero in una stanza. Anzi, tre stanze, una per dicastero: in duecento metri quadri complessivi si consoliderà molto presto quel surrogato di sogno leghista di trasferire a Nord una parte della testa dello Stato, del governo. Dicono che sabato 23 luglio sarà tutto pronto, fervono i preparativi, cioè niente, a parte l'arrivo della mobilia. L'Italia rischia di colare a picco, gli italiani sopportano un brusco ridimensionamento del loro comfort vitale, ma c'è chi può permettersi di dare corpo ai propri capricci, a Monza, nella Reggia. Perché Bossi ha deciso che in quelle tre stanze del gran palazzo quasi tutto in pezzi alloggeranno lui, Calderoli e l'amico Tremonti: più che un gesto politicamente rilevante, l'ennesimo dito medio alzato di fronte al paese, alla sua bandiera e, a dispetto delle carinerie opportuniste fin qui macinate dal leader leghista, anche al presidente della Repubblica. Pensano che la loro base sarà orgogliosa di loro e della loro strafottenza. Fondata su che cosa? Su uno stranissimo concetto di federalismo, intanto: che senso ha piantare la bandierina dello Stato alla periferia di Milano quando teoria e pratica del federalismo suggeriscono di potenziare le auto-

nomie locali, di dare loro forza e potere?

Intanto vanno avanti. Avanti coi mobili. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto computer: dovrebbero bastare, in fondo si tratta di arredare tre pied-à-terre, stanze ampie, belle finestre, sole, nebbia, verde parco, scuola. Scuola? Sì, proprio lì di fronte c'è una scuola, d'arte. Mille studenti, in lotta da tempo: non hanno i soldi per sistemare le aule, gli infissi, il materiale didattico, un altro complesso in desabillé, attirato dal vortice depresso che ha stretto nella decadenza più nera l'imponente reggia. Hanno chiesto spesso al ministero competente di intervenire, di aprire la borsa ma è stato loro risposto di starsene buoni, che i soldi non ci sono per nessuno.

Tranne che per la Lega e il suo kinderheim: vuole la bandierina di tre ministeri di fronte a quell'istituto scolastico e l'avrà. Giurano a costo zero ma sono balle. Per esempio: chi pagherà l'affitto delle tre stanze? Lo stesso governo che ha detto di no ai ragazzi della scuola d'arte ha deciso di rinunciare a riscuotere l'affitto da Bossi. Il ministero dei Beni culturali siede nel consorzio che gestisce la reggia e così ha regalato quel brandello di "castello", fin qui usato proprio

dal consorzio, alle bizzesse leghiste. Scrivanie, poltrone, telefono. Il telefono c'era già, useranno le linee attivate con il restauro di quell'ala del palazzo. La Lega è tutta contenta: pensa che alla fine il gioco non costerà più di qualche decina di migliaia di euro. Bravi: converrà spiegarlo agli studenti lì accanto che l'operazione è un affare condotto in economia. Poi, saranno tutti e tre lì (Umberto, Roberto e Giulio) a contatto di gomito a raccontarsi di come ci si imborghesisce a Roma, di quanto i romani siano insopportabili e i napoletani sporchi.

Il tutto sotto la bandiera di uno Stato di cui hanno provveduto a trasferire "a Nord" soltanto le insegne, quelle verso cui normalmente il grande statista leghista rivolge il dito medio. Questo insensato arrocco è tuttavia l'unico punto visibile del programma delle "decisioni irrevocabili" alla concretizzazione delle quali la leadership del Carroccio aveva legato la sua permanenza nel governo di Berlusconi: lo avevano promesso a Pontida qualche settimana fa alla folla accalcata e sudata nel "sacro prato", convinti che se la sarebbero bevuta come prova di forza nei confronti di "Roma ladrona". Ma la base della Lega è meno fessa di quel che credono e sperano i fedelissimi di Bossi: un tempe-

stivo censimento sull'indice di gradimento dell'iniziativa ha dimostrato che la maggioranza della base se ne strafrega di quella bandierina a Monza e che la giudica un deprimente diversivo. Ora, bisognerebbe vedere come stanno fisicamente le cose attorno alle finestre dei tre ministri in barca padana.

Il fabbricato è complessivamente un pugno nello stomaco: cancelli arrugginiti, muri scrostati, persiane cadenti, il massimo per la scenografia di un film catastrofico. Ci sono perfino centinaia di latine vuote gettate sul lastricato del cortile principale d'accesso, segno visibile che qualcuno ha bevuto

durante il concerto di domenica scorsa e nessuno ha provveduto a toglierle di mezzo, non ancora. La garritta del custode è vuota. Tutto è fermo, tranne, proprio sotto il tetto, uno stanco drappo tricolore che cerca faticosamente conforto nel forno estivo della pianura padana. ♦

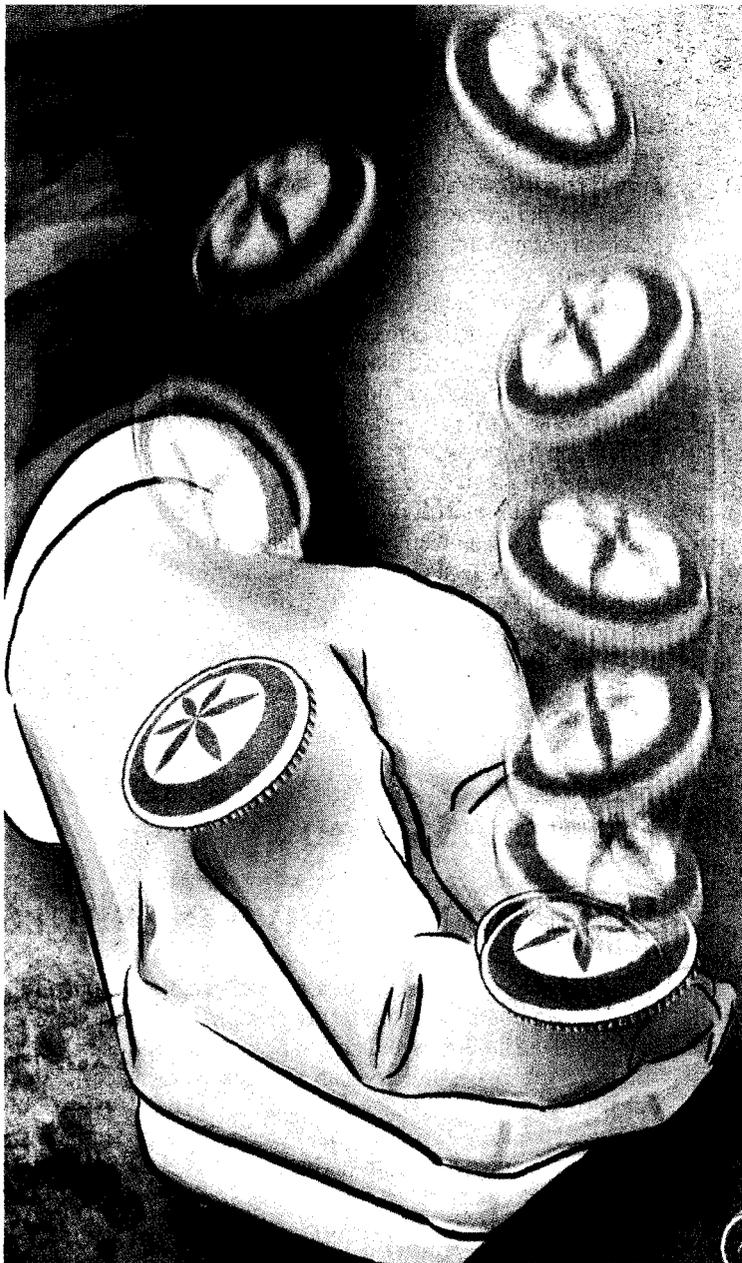


Illustrazione di Fabio Frangione, Officina B5



Chi si muove contro l'Italia

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

Lo stato della nostra economia e il caos politico interno della maggioranza di governo, per quanto gravi, non spiegano del tutto l'attacco speculativo contro l'Italia. **SEGUE A PAGINA 8**

La speculazione contro i titoli di stato e la borsa italiani, dopo quella contro gli altri paesi del Pigs, sembra far parte di una strategia concertata per far saltare il sistema dell'euro e minare definitivamente le strutture dell'Unione europea.

Se la corsa al ribasso fosse dovuta soltanto ai comportamenti "genuini", dei mercati e degli speculatori che, come è noto, fiutano il sangue e azzannano la preda più in difficoltà, allora ci sarebbe da settimane un vero e proprio "run" nei confronti dei titoli pubblici e privati americani. Infatti a Washington tutti, a cominciare dal presidente Obama, parlano del rischio di un imminente default tecnico, cioè di insolvenza degli Stati Uniti di fronte ai suoi impegni di pagamento. Già a metà maggio gli Usa hanno raggiunto il tetto massimo di debito pubblico, cioè 14.300 miliardi di dollari, consentito dalla legge finanziaria votata dal Congresso. I tecnici del Tesoro hanno poi "trovato" sulla carta espedienti per arrivare a fine luglio. Ad agosto il Tesoro Usa dovrà pagare almeno 306 miliardi a fronte di entrate per 172 miliardi di dollari!

Gli Usa hanno ufficialmente un debito pubblico pari al 100% del Pil. In realtà è del 140% se si aggiungono i debiti degli Stati, delle città e degli altri enti locali delle federazione (20%) e quelli dei due colossi delle ipoteche e dei mutui, Fannie Mae e Freddie Mac (un altro 20%), che di fatto sono statalizzati dopo il loro salvataggio. A fine 2010 il debito aggregato (debito pubblico più quello delle famiglie e delle imprese non finanziarie) era di 242,8% del Pil per gli Usa e di 244,2% per

l'Italia. Di fatto identici. Washington sta cercando di allontanare il default con un accordo in extremis all'interno del Congresso per alzare il tetto del debito pubblico, anche se una parte del partito repubblicano sembra voler far saltare il banco. Naturalmente si stanno poi preparando anche programmi di tagli profondi alla spesa pubblica, ai servizi sociali e alle pensioni.

Comunque, per ogni evenienza è pronta la rotativa per stampare altri centinaia di miliardi di dollari, come è stato fatto in passato. A pagare, però, oltre ai cittadini americani, sarebbe il resto del mondo, non solo la Cina, inondato di nuova liquidità "ballerina". Ma questo l'Europa non può farlo e non dovrebbe tollerare che altri lo facciano.

Allora chi frena i mercati nell'attaccare il dollaro e i titoli Usa e guida invece gli assalti contro l'euro e le economie dell'Ue? I rumor di borsa parlano di massicci ordini di vendita di titoli italiani provenienti soprattutto dagli Stati Uniti, sia da hedge fund che da fondi pensione. Anche i grandi investitori che, avendo acquistato titoli di stato dei paesi a rischio, certi di una copertura Ue, adesso che si parla insistentemente di default della Grecia, cercano ripari: comprano *credit default swap* per assicurarsi contro possibili perdite vendendo altri titoli, in particolare quelli bancari. L'andamento delle borse europee di questi giorni è eloquente. Vi sono poi gli speculatori che, prendendo i titoli a prestito, giocano allo scoperto puntando sul loro ribasso. Ovviamente avendo scommesso al ribasso lavorano con tutti i mezzi affinché la loro profezia si avveri.

Potrebbe essere di interesse per la Consob e per le altre agenzie di controllo europee conoscere per esempio il comportamento dei fondi del Capital World Investors indicato nel 2009 come «il più potente controllore di titoli azionari sulle borse globali». Il Capital World Investors detiene anche la quota maggiore, oltre il 12% della azioni, delle due maggiori agenzie di rating, Moody's e Standard & Poor's che tanto stanno facendo per minare la credibilità degli stati europei. È chiaro che la grande finanza americana e internazio-

nale ha sempre mal tollerato il crescente ruolo strategico dell'euro. Dal momento in cui è stata salvata dal collasso, essa ha non solo deciso di far fallire qualsiasi tentativo di creare una nuova Bretton Woods per una riforma finanziaria anti speculativa, ma ha anche accelerato l'attacco all'euro.

Purtroppo l'Unione europea offre il fianco. Essa non può rimanere ferma in mezzo al guado della costruzione di una vera unità: va avanti rapidamente o si procederà verso la disintegrazione. La grande finanza scommette e lavora per la seconda opzione, convinta di eliminare una forza economica e politica concorrente e di incassare i proventi della sua liquidazione. Noi crediamo che si debba invece andare verso un vero governo politico ed economico dell'Europa. Va sostenuta perciò la proposta del presidente della Bce Trichet di creare un ministero delle finanze della zona euro. Certo non per meglio imporre i tagli di bilancio ma per contrastare gli attacchi con adeguate misure contro le operazioni speculative e per definire una condivisa politica di crescita e di modernizzazione dell'intera realtà europea.

*I rumor di Borsa
parlano di
massicci ordini
di vendita dei
nostri titoli dagli
Stati Uniti*

Province, l'anomalia (italica) nella Costituzione

La crisi drammatica che l'Italia sta affrontando rende ineludibile una manovra di imponenti dimensioni, e speriamo che basti. Ciò avviene in un momento in cui la disaffezione dei cittadini nei confronti del sistema dei partiti nel suo insieme ha raggiunto i livelli massimi e inquietanti.

Anche per questo, è stato un grave errore il voto del Pd contro l'"abolizione delle province" (per usare l'espressione corrente). Ma si può ancora rimediare. Di Pietro ha annunciato l'intenzione di raccogliere le firme per un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare. Io credo che l'idea sia giusta, e che vada sostenuta.

Un discorso serio deve partire dalle ragioni per le quali è necessario l'intervento costituzionale. Con l'improvvida riforma del Titolo V della Costituzione, voluta purtroppo dal centrosinistra nel 2001, tra le altre singolarità si è previsto che l'Italia abbia ben quattro livelli territoriali costituzionalmente garantiti: lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni.

In nessuna Costituzione al mondo c'è qualcosa di simile. Per restare in Europa, la Francia prevede in Costituzione i Comuni e i Dipartimenti; la Germania i Comuni e i Länder. Questo non vuol dire che non esistono altri livelli territoriali (le Regioni in Francia, i Distretti in Germania), ma non sono enti politici costituzionalmente garantiti, bensì luoghi di coordinamento territoriale. Chi dice quindi che è necessario un livello intermedio tra Comune e Regione (ad esempio associazioni tra Comuni) probabilmente dice una cosa giusta, ma che non c'entra con la questione che si pone quando si dice che occorre abolire le Province come enti costituzionali e politici. Perché è giusta e importante l'abolizione delle Province? Non certamente per venire incontro a una demagogia antipolitica. Sostengo da tempo che una misura di questo tipo rientra tra quelle necessarie per avviare l'indilazionabile riforma della politica, che non solo consenta un importante risparmio nel bilancio dello Stato, ma colpisca anche gli agglomerati parassitari e clientelari che snaturano i compiti della politica e creano una giustificata protesta da parte dei cittadini.

A che cosa serviranno gli ulteriori balzelli che Calderoli vuole imporre ai contribuenti in nome del federalismo per destinarli alle Province (aumento della Rc auto, aumento della tassa sul Pra)? Basta andare a vedere nei bilanci provinciali (se si riesce a trovarli e a decifrarli) quante spese vengono destinate a creare inutili società provinciali o enti nei cui consigli d'amministrazione sistemare amici e amici degli amici; quante sagre o iniziative micro-culturali vengono finanziate per acquisire la benevolenza di questo o di quello.

La questione morale è anche questo.

CESARE SALVI



«La politica ha responsabilità oggettive»

Il j'accuse dell'economista Messori: polemiche sulla finanziaria e scandali di governo ci hanno resi vulnerabili

DI NICOLA MARANESI

Un'analisi lucida e consequenziale che esprime un verdetto severo e inappellabile: la colpa della tempesta finanziaria che si è abbattuta sull'Italia è principalmente, se non esclusivamente, dei nostri politici. Marcello Messori, docente di Economia a Roma Tor Vergata ed editorialista del Corsera, ricostruisce passo per passo le vicende che hanno portato al crollo della Borsa tra venerdì scorso e lunedì, un percorso che è partito da lontano e che è stato sempre accompagnato da una tensione di fondo sul cosiddetto debito sovrano dei Paesi periferici dell'area euro. «Il problema come noto è sorto tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010 con la crisi greca – ricorda Messori – ed è proseguito con le difficoltà irlandesi che si sono concretizzate in un intervento degli altri Paesi dell'Unione a novembre dell'anno scorso; è proseguito ancora – annota l'economista – con le tensioni sul Portogallo che hanno portato a un nuovo intervento ad aprile di quest'anno e infine dobbiamo menzionare le varie minacce subite dalla Spagna: l'Italia – è la chiosa – nonostante la bassa crescita fino a pochi giorni fa era rimasta ai margini di questa pressione di mercato e dunque noi ci eravamo illusi che la stabilità del settore bancario e la capacità di tenere

sotto relativo controllo la dinamica del deficit pubblico ci avessero salvaguardato e protetto dalle tensioni».

In realtà non è così?

In realtà il nostro è un Paese strutturalmente fragile, perché siamo in sostanziale stagnazione già da prima che scoppiasse la crisi finanziaria, abbiamo subito in termini di caduta del Pil la punizione più severa dalla crisi reale che è seguita alla crisi finanziaria, infine abbiamo dopo la Grecia il più elevato debito rispetto al Pil dell'intera area dell'Unione monetaria europea. Insomma: che fossimo un Paese *borderline* era cosa nota da tempo.

Resta dunque da chiedersi perché ora?

Esattamente: la mia tesi è che si siano

sommati almeno tre problemi. In primo luogo l'Europa ha attuato l'ennesimo ritardo per decidere un intervento strutturale a favore della Grecia (e sembra anche del Portogallo) optando per una soluzione

tampone prima dell'estate e rimandando tutto a settembre. Ciò che i mercati detestano di più è l'incertezza: è come se l'Ue avesse detto che intendeva mettere una toppa fino all'inizio dell'autunno. Questo atteggiamento ha creato incertezza sul debito greco e su quello portoghese, e ciò ha fatto crescere la tensione dei mercati. Poi è arrivata l'Italia e ci ha messo molto del suo.

A cosa si riferisce?

In primo luogo alla manovra, che rispondeva agli impegni assunti in Europa perché i saldi tornavano, dato che l'obiettivo era quello di arrivare al pareggio di bilancio nel 2014. Ma la manovra era molto fragile, perché rimandava nel tempo gli interventi necessari e li comprimava sul biennio 2013-2014. Il segnale che è arrivato ai mercati è stato: se ne riparla dopo le elezioni, e tutti sappiamo che in politica dopo le elezioni può cambiare tutto. Ecco quindi che è stata iniettata altra incertezza, alimentata ulteriormente dalla confusione sui numeri, dall'altalena sulla portata complessiva della manovra.

Qual è il terzo problema che ha inciso sull'andamento dei mercati?

Il deflagrare dei conflitti e degli scandali all'interno del governo, una nuova dimostrazione di debolezza politica che certamente non ha aiutato. Improvvisamente, per tutti e tre i fattori, la percezione dell'Italia è stata quella di un Paese molto debole e certi ingredienti sono sufficienti per consentire quel che è accaduto.

Due elementi su tre sono di carattere "interno", era nella disponibilità della classe politica scongiurarli: c'è una responsabilità oggettiva per

quel che è successo?

Direi di sì, lo dico con amarezza perché aumenterà il conto per i cittadini ma è così.

Basterà licenziare la manovra in una settimana per uscirne fuori?

Bisognerebbe conoscere il futuro: diciamo che certamente dobbiamo attuare la manovra già varata in tempi brevissimi. Questo è un requisito essenziale: in più se possibile dovremmo rafforzarla e migliorarla, e pur senza entrare nei dettagli dobbiamo annotare che ci sarebbero molti modi

per farlo. Infine dobbiamo essere in grado di indicare degli stimoli alla crescita che non costino, e ce ne sono. Sembra poco credibile ma invece è possibile, perché abbiamo moltissimi sprechi e troppi incentivi inutili: se razionalizzassimo molte spese riusciremmo a dirottare risorse sulla crescita e risparmierebbe anche qualche euro. Dovremmo liberalizzare i mercati che sono protetti aumentando la competitività del sistema, e basti pensare a quegli Enti locali che gestiscono in modo inefficiente tante, troppe attività. Possiamo anche razionaliz-

zare il nostro welfare, e se lo dice una persona con le mie idee è sicuramente vero.

Molti si questi spunti sono all'ordine del giorno da altrettanti anni, ma sono sempre rimasti nei cassetti della politica.

È così, è vero: se queste cose le avessimo fatte anni fa ora ci troveremmo in una situazione diversa. Non vorrei sembrare qualunque ma ho la convinzione che questo Paese possa tirare fuori le sue risorse migliori proprio in una situazione di estrema difficoltà come questa.



Marcello Messori, economista e notista del Corsera



Il "decentramento" in salsa Europea

di PIER PAOLO SEGNERI

A proposito di riforme istituzionali: il corrispettivo del federalismo americano non può essere il federalismo all'italiana, ma deve necessariamente essere la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Infatti, come in America ci sono la California, il Texas, l'Ohio e tutti gli altri Stati dell'Unione, così in Europa abbiamo l'Italia, la Spagna, la Francia, la Germania e via dicendo. In tale prospettiva, la stessa già indicata da Luigi Einaudi, le nostre province non hanno granché senso perché appartengono ad una concezione ancora tutta interna al "mito dello Stato sovrano" o, al più, ad un'idea introvertita di federalismo. Dal 1970, cioè con ben 25 anni di ritardo rispetto a quanto previsto dalla nostra Carta costituzionale, sono state istituite le Regioni che rappresentano, per l'Italia, il corrispettivo di quello che in America sono le Contee. Le Regioni, quindi, sono le Contee. Le province italiane, di conseguenza, da quaranta anni, hanno perduto di senso rispetto alla loro funzione federale. Insomma, ci sono almeno due tipi di federalismo: quello basato sul mito dello Stato sovrano e quello liberale. Il primo, evidentemente illiberale e

anti-federalista, lo possiamo definire come "federalismo padano", infatti appassiona molto anche il Pd; il secondo è il federalismo europeo di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Quello leghista o autarchico o "padano" è una sorta di federalismo localistico, cioè niente altro che un centralismo partitocratico riprodotto su scala locale. E' il cosiddetto "federalismo all'italiana", che connota trasversalmente il campo burocratico della partitocrazia e che si oppone, da sempre, al progetto politico rappresentato dal federalismo europeo di Luigi Einaudi. Infatti, fu la visione liberale dell'Europa, elaborata e descritta da Einaudi sulle pagine del Corriere della Sera, diretto all'epoca da Luigi Albertini, che influenzò e ispirò Ernesto Rossi, Eugenio Colnaghi e Altiero Spinelli nella stesura del Manifesto di Ventotene. Il presupposto da cui partiva lo statista liberale era il superamento della sovranità assoluta e la conseguente necessità di promuovere un ordine statale sovranazionale che puntasse sull'interdipendenza tra i vari Stati e, quindi, sul mantenimento della pace. Ed eccoci di nuovo ad oggi: si è discusso molto, in questi giorni, sull'abolizione o meno delle province. Fuori e dentro la Camera dei deputati, le polemiche e i distinguo non sono mancati. In televisione e

sulla stampa nazionale, i servizi e i commenti si sono soffermati soprattutto sulla cronaca parlamentare cercando, in realtà poco, di offrire anche degli spunti di riflessione, di approfondimento, di analisi. A dominare la scena, però, è sempre il solito teatrino demagogico e partitocratico dei vari Di Pietro, Bersani, Bossi e compagnia cantando. Mentre, sul versante delle proposte non banali, i lettori de l'Opinione hanno potuto trovare, sulle pagine del quotidiano, spunti politici assai interessanti su cui è bene soffermarsi ancora. Insistere sul federalismo all'italiana difendendo le burocrazie partitocratiche è un modo per vanificare definitivamente il progetto liberale per gli Stati Uniti d'Europa, già ampiamente mortificato da un'unità economica e monetaria privata della necessaria unità politica. Fermare l'idea riformatrice dentro i confini ristretti del territorio nazionale, vuol dire non aver compreso o non sapere che l'orizzonte politico del federalismo, che riguarda innanzitutto l'organizzazione istituzionale della società, è un orizzonte liberale. In tal senso, il federalismo diventa una conseguenza di un modo liberale di vedere le cose. Senza questa visione liberale, le province diventano l'avamposto del centralismo statalista e partitocratico distruggendo il progetto degli Stati Uniti d'Europa.

*Quello leghista,
o autarchico o "padano"
è una sorta
di federalismo localistico,
cioè niente altro che
un centralismo partitocratico
riprodotto su scala limitata*



Intervista

Fassina (Pd): «Il governo ha molte colpe»

Giuliano Rosciarelli

Il giorno dopo il nuovo appello del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ad una condivisione di responsabilità politica a fronte della crisi finanziaria, le opposizioni rispondono, tagliando gli emendamenti e facendo propria l'esigenza di una rapida approvazione della manovra. Il giudizio sul governo però rimane severo, così come quello sulla finanziaria considerata «iniqua e dannosa». Ne abbiamo parlato con il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, che conferma: «Nel merito rimane la nostra totale bocciatura a questo provvedimento. Non facciamo sconti a nessuno e comunque in Aula non voteremo la fiducia».

► Segue a pagina 2

► Per il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, «il governo ha minato la credibilità internazionale del nostro sistema».

Però la speculazione mette alle strette l'opposizione che prima annuncia battaglia e poi è costretta a dover cedere il passo?

Non la metterei così. Abbiamo risposto ad una richiesta del presidente della Repubblica che ha messo al centro l'interesse del Paese, dando la nostra disponibilità ad un esame rapido ed evitando di presentare emendamenti che avrebbero allungato i tempi. Ma nel merito rimane la nostra totale bocciatura al provvedimento. Non voteremo la fiducia.

I margini di trattativa?

Nessuna trattativa, abbiamo solo accettato di ridurre gli emendamenti presentando quelli più importanti e giovedì andremo al voto.

Qualche esempio?

Abbiamo chiesto di ridurre il taglio delle risorse sulla Sanità agli enti locali, estendere l'indicizzazione sulle pensioni fino ad otto

volte il minimo, eliminare la patrimoniale sui piccoli risparmi e per compensare di anticipare a subito l'intervento sui tagli dei costi della politica in particolare su stipendi e vitalizi dei parlamentari. Poi la separazione di Snam da Rete gas e la costruzione intorno a Terna di società che si occupino delle reti. Infine interventi sulle liberalizzazioni per far crescere il sistema che riguardano il settore bancario, assicurativo e della distribuzione commerciale. L'opposizione si presenterà unita su questi punti.

Prima la manovra era un male per il Paese ora invece accette di farla passare. Cosa è cambiato?

Le condizioni internazionali. Il Paese è sotto attacco speculativo e non approvarla sarebbe un male ancora peggiore. Ci assumiamo questa responsabilità e agiremo di conseguenza.

Perché accusate il governo di essere il responsabile degli attacchi speculativi?

Innanzitutto perché ha minato la credibilità internazionale del nostro sistema. Ha presentato una manovra da 25 miliardi anziché da 40 come aveva annunciato, posticipando tutti gli effetti dei provvedimenti al 2013-2014 rendendo meno credibile ciò che pretende di ottenere. Ha presentato una serie di provvedimenti recessivi su una economia come la nostra già fragile che non riesce a crescere a causa di un debito pubblico arrivato alle stelle. Non ha fatto nulla per invertire questa rotta.

Per recuperare 25 miliardi il governo ha ridotto all'osso i cittadini, voi dove avreste preso 40 miliardi?

Dall'evasione fiscale ad esempio, che questa manovra favorisce. Oppure mettendo a gestione comune i servizi per quei Comuni sotto i 5.000 abitanti, disboscando le società partecipate agendo sulle Camere di commercio, limitando le competenze delle Province intervenendo su quelle improduttive. Insomma, gli spazi di manovra ci sono. ■

Manovra Per Fassina, responsabile economico del Pd, «l'esecutivo ha minato la credibilità del Paese». Intanto, dopo l'appello del presidente Napolitano l'opposizione ridurrà gli emendamenti

«Stop ostruzionismo Ma no alla fiducia»



«Questo provvedimento favorisce l'evasione fiscale. Meglio le nostre proposte»



Costi della politica

SE IL MOLISE
PAGA MEGLIO
DELLO STATO
DI NEW YORK

di GIAN ANTONIO STELLA

Barack Obama, che come presidente americano guadagna al lordo 34.416 euro l'anno meno del presidente provinciale di Bolzano Luis Durnwalder, dice di non avere dubbi: «Dobbiamo chiedere alle persone più fortunate come me, alle società che possiedono i jet, ai petrolieri, ai miliardari, di condividere i sacrifici...». Mettiamo, per pura ipotesi, che si dimezzasse lo stipendio da 400 a 200 mila euro: quanto ci guadagnerebbero, i suoi connazionali?

Poco o niente: quel taglio rappresenterebbe molto meno di una briciola rispetto ai 14.500 miliardi di dollari di buco.

Ma Obama, mentre invita ciascuno a prendersi le sue responsabilità rinunciando alle proprie «vacche sacre», sa che non può chiedere un solo centesimo ai concittadini più poveri se «prima» (prima!) non taglia i costi e i privilegi della politica. E parliamo di vacche più magre delle nostre.

Qualche esempio? Stando al sito ufficiale dei Consigli regionali (www.parlamentiregionali.it), lo stipendio netto (non lordo: netto!) di un consigliere molisano, tra indennità e rimborsi, arriva a 10.255 euro. Quello di un consigliere segretario pugliese a 11.461. Quello di un semplice deputato sardo a 11.417. Quello del presidente della giunta del Veneto a 12.615. Del suo collega calabrese a 13.353.

Vale a dire che ognuno di questi, come spiega una tabella sulle indennità nel 2011 ricostruita da Antonio Merlo, della University of Pennsylvania, prende più di quanto guadagna al lordo (al lordo!) il più pagato dei governatori americani. Che è quello dello Stato di New York, che prende 10.612 euro al mese. Dai quali, ovvio, vanno tolte le tasse e tutto il resto. Di più:

ogni governatore statunitense ha in busta paga, mediamente, 93.450 euro, 7.787 al mese. Lorde. La metà di quanto prende al netto il presidente della Regione Sicilia. E non parliamo degli ultimi: il governatore del Maine, il più sottopagato, porta a casa al mese 4.150 euro lordi: molto meno del più «sottopagato» (si fa per dire) dei nostri governatori, cioè quello dell'Umbria: 7.101 netti.

Quanto alle più alte cariche degli Usa, il presidente della Camera prende ogni mese 13.327 euro lordi: una indennità inferiore, tolte le tasse e il resto, a quanto prende (10.972 netti) un consigliere regionale della Campania.

Un parlamentare Usa, Camera o Senato, riceve 10.315 euro lordi: 1.389 meno del «trattamento mensile lordo» dei nostri deputati. I quali, come spiega il *Sole 24Ore* di lunedì, incassano sotto questa voce 11.704 euro mensili: tremila più dei secondi in classifica (gli austriaci: 8.882), quattromila abbondanti più dei terzi (gli olandesi: 7.177), cinquemila più dei francesi (6.892), per non dire degli spagnoli, pagati un quarto: 2.921 euro nonostante il sorpasso in termini di Pil pro capite. E a quel trattamento lordo, precisa il quotidiano economico, vanno aggiunti rimborsi vari. Rimborsi di tale peso che quando il comunista Gennaro Migliore, quattro anni fa, fece un gesto di trasparenza (evviva) mostrando la sua prima busta paga da parlamentare, il netto reale era di 14.500 euro.

Conosciamo l'obiezione: cosa c'entrano i rimborsi? C'entrano. E lo prova la ripetuta ostilità a una riforma vera del trattamento dei cosiddetti portaborse, che ad ogni legislatura dovrebbero essere messi in regola e poi non lo sono, se non in parte. La soluzione sarebbe lì, sotto gli occhi: basterebbe che il parlamentare segnalasse alle Camere il proprio collaboratore lasciando che siano queste a pagarlo. Macché: percorso a ostacoli. Molto più comodo incassare i soldi e poi girarne all'assistente, magari in nero, solo una parte. A volte miserabile. Accompanata da una promessa: un giorno tirerò dentro anche te.

Un altro esempio di «integrazione»? Proprio alla vigilia della manovra «lacrime e sangue», mentre il braccio destro di Tremonti, Marco Milanese, si compiacce per le vacanze al Plaza e le Ferrari Scaglietti e lo yacht rivenduto per una somma doppia a quanto guadagna un presidente americano in

tutto il suo mandato, il consigliere radicale Giuseppe Rossodivita denunciava che alla Regione Lazio, stando alla dichiarazione dei redditi, solo una trentina dei suoi colleghi dichiara di possedere una macchina. Gli altri, anche chi risulta proprietario di «decine di appartamenti intestati», no: nessuna vettura. Curioso. Praticamente tutti, infatti, incassano ogni mese son tuosi rimborsi dichiarando di raggiungere il Consiglio con l'auto propria.

Per avere i rimborsi infatti, come ha raccontato sulle pagine romane di *Repubblica* Carlo Picozza, «non servono pezzi d'appoggio che certifichino gli spostamenti». Risultato: basta dichiarare di aver compiuto, per arrivare in via della Pisana, tot chilometri. E la Regione paga: 35 cent al chilometro. Il tutto sulla parola, senza scontrini, come per il caffè o il pedaggio autostradale. Manco a dirlo, c'è chi dopo l'elezione trova conveniente spostare la residenza o il domicilio il più lontano possibile. Tanto, chi controlla?

Non bastassero stipendio e rimborsi, nella regione della capitale d'Italia, a dispetto del bilancio in profondo rosso sul versante sanitario, tra i più allarmanti del Paese, c'è una integrazione dovuta alle presenze nelle commissioni, che ormai sono il triplo dei «sette colli». Per l'esattezza 20: più o meno il doppio di quelle di altre regioni. C'è di tutto: dalla «Vigilanza sul pluralismo dell'informazione» ai «Giochi olimpici 2020 e grandi eventi».

Una manna: allo stipendio da consigliere «il presidente "commissario" ne cumula altri mille; 700 i vice. C'è di più: segretari e portaborse (che possono essere ingaggiati fino a un numero di cinque), auto e autisti al seguito, benefit, arredi e impianti per le nuove "sedi"». La conseguenza la potete immaginare: con 71 consiglieri, la regione Lazio ha 81 poltrone supplementari.

E potremmo andare avanti per ore, raccontando dei 74 (settantaquattro) gruppi «monoconsiliari» sparsi un po' in tutte le regioni, del boom delle consulenze in Sicilia dove sono stati arruolati chitarristi ed esperti di rane, dell'accumularsi nella stessa isola di commissari straordinari (già 42 nominati dall'attuale governatore), a volte ex dirigenti regionali che avevano appena ottenuto la pensione baby grazie alla legge 104, dichiarando di dover assistere un vecchio padre o un parente disabile,

ma immediatamente in grado di essere ripresi nel ruolo di commissari... Meglio fermarci. Un punto è certo: gli altri, stavolta, si aspettano da noi una prova di serietà. E va data. «Prima», però, occorre tagliare qui. E tagli veri, stavolta.

Confronti

Un parlamentare Usa riceve 10.315 euro lordi, 1.389 meno del «trattamento mensile lordo» dei deputati



www.ecostampa.it

La storia

Resta ancora irrisolto il nodo dei rimborsi ai «portaborse» degli onorevoli

Consiglieri regionali più pagati del governatore di New York

E in Sicilia boom di consulenze: arruolati chitarristi ed esperti di rane

Gli sprechi

Spesso al centro di polemiche per le spese eccessive, la giunta regionale del governatore Lombardo finisce nel mirino di un'inchiesta di *A Sud'Europa*, il settimanale del centro «Pio La Torre». Nel primo semestre del 2011 la Sicilia ha speso 1,2 milioni per 103 incarichi di consulenza che prevedono, tra l'altro, anche un esperto di rane verdi locali

Così negli Stati Uniti



Il più «ricco»

New York

Il democratico Andrew Cuomo riceve (al lordo) 10.612 euro al mese. Meno della metà di quanto prende (al netto) il governatore della Sicilia



L'ultimo in classifica

Maine

La retribuzione mensile del governatore Paul LePage si ferma a 4.150 euro lordi. In Italia, la collega dell'Umbria ne guadagna 7.101 netti



TASCHE DEI CORROTTI MANI DELLO STATO

di ANTONIO POLITO

È impressionante l'elenco di aziende di proprietà dello Stato, o controllate dallo Stato, o a partecipazione dello Stato, o condizionate dallo Stato, che sono citate nelle cronache giudiziarie dei casi Biagnani, Milanese e Morichini.

Eni, Rai, Fs, Poligrafico dello Stato, Sogei, Finmeccanica, Enav, Enac, Ansaldo Energia, Ansaldo Breda, Oto Melara, Sogin, Sace, Ferservizi, Tecno Sky. Più l'Alitalia del tempo. Avevamo quasi dimenticato quanto fosse ancora vasta e ramificata la mano pubblica in economia, e all'improvviso le inchieste ce l'hanno ricordato. Chi cercasse davvero la causa profonda del male italiano della corruzione, è qui che dovrebbe guardare. Più ampia è la porzione di affari che viene intermedia dalla politica, più elevata è la sua discrezionalità, più forte è la tentazione di usare a fini privati il potere cosiddetto pubblico. Anche perché quel potere è gratuito. Un manager privato risponde dei risultati delle sue scelte. Un faccendiere politico no: al massimo paga Pantalone.

Non fu un caso se la grande ondata delle privatizzazioni, e cioè la vendita da parte dello Stato di aziende e pezzi di aziende, fu possibile nel clima degli anni Novanta, dopo lo shock etico di Tangentopoli e in seguito a una crisi drammatica della finanza pubblica. Oggi entrambe le condizioni sembrano riproporsi ma, curiosamente, di privatizzazioni nessuno parla. E se qualcuno lo fa è per parlarne male.

E come se entrambi gli schieramenti politici si fossero pentiti di averci lasciato sperare, per un breve momento, in uno Stato liberale che fissa le regole del gioco dell'economia ma non vi partecipa. Hanno pesato certamente i risultati non brillanti di alcune vendite a privati di aziende pubbliche (spesso monopoliste). Ma c'è qualcosa di peggio di una privatizzazione mal riuscita, ed è nessuna privatizzazione. Esattamente ciò che accade in Italia almeno dal 2003, nel silenzio generale.

Naturalmente i nostri governanti avanzano nobili ragioni per motivare il blocco di quel processo. La più nobile delle quali è l'interesse pubblico: ci sono aziende che devono essere controllate dallo Stato perché sono strategiche per il benessere della comunità. In molti casi, però, sembra che il vero interesse a che restino pubbliche sia dei privati che, per conto della politica, ne abusano nel loro interesse: concedendo favori, assegnando appalti, distribuendo consulenze, nominando amici e clienti nei consigli di amministrazione. Dalla testimonianza di un alto funzionario del Tesoro ai magistrati di Napoli

abbiamo appreso che queste poltrone, con relativa prebenda, sono suddivise in primo, secondo, e terzo livello: e che sono migliaia. È questo il vero costo della politica in Italia.

Immaginiamo invece che, come propone Franco De Benedetti, per mostrare ai mercati che l'Italia fa sul serio nel ridurre il proprio immane debito pubblico il governo annunci domani che venderà la sua residua partecipazione azionaria in Enel. Scarseggerebbe forse l'elettricità nelle nostre case o nelle nostre aziende? La pagheremmo forse di più? Né l'uno né l'altro. Oppure che ceda due reti della Rai. Peggiorerebbe l'offerta televisiva? Diventerebbe più faziosa l'informazione? Impossibile.

Prendiamo il caso Sogei, la società del Tesoro al centro dello scandalo Milanese. Gestisce l'anagrafe tributaria, e così, per ragioni di *privacy*, se ne giustifica la proprietà pubblica. Ma in Gran Bretagna, fin dagli anni Novanta, quello stesso servizio è stato dato in *outsourcing*: prima a una società americana, e poi a una francese.

Ma questi sono discorsi ormai marziani in Italia. E una responsabilità pesante grava, ben oltre gli aspetti penali o amministrativi, sullo schieramento di centrodestra, che per natura e ideali avrebbe dovuto essere quello più liberale, più interessato dunque a liberare l'economia dal peso dello Stato e delle sue inevitabili clientele, e che invece ha compiuto in questi anni una regressione anche ideologica, quasi dileggiando l'era delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. Sembra oggi una nemesi storica che i mercati stiano facendo pagare un prezzo così alto al Paese che voleva voltare le spalle al «mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCANDALI E MANO PUBBLICA IN ECONOMIA

Privatizzare contro la corruzione

Il preside Fabrizio Micari

«Nessuna annessione, ma sinergia»

L'invito che arriva da Fabrizio Micari, giovane (48 anni) preside della facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo (eletto l'anno scorso, in carica fino al 2015), è un invito alla calma: «Certo l'ipotesi di accorpate architettura e ingegneria, come già hanno fatto ad esempio a Genova, c'è. Ed è uno dei tanti ripensamenti sull'università italiana legati alla Legge Gelmini. Ma quello di cui sono sicuro — dice Micari — è che non si tratterebbe assolutamente di un'annessione, piuttosto di una sinergia per sfruttare al meglio il patrimonio delle nostre due facoltà». Micari («Solo in Italia si sorprendono ancora che il preside di una facoltà sia così giovane») tiene ad ogni modo a precisare come «sia ancora tutto, o quasi, da definire»: ad ottobre il senato accademico dovrebbe approvare il nuovo statuto (quello insomma della fusione di ingegneria e architettura, quello della nascita della scuola politecnica), ma per metterlo in pratica, ci vorranno ancora



(almeno) due anni accademici. E poi, dice Micari, «a Genova la divisione in cinque scuole non era nemmeno contenuta nello statuto, ma in un allegato» (e dunque altri tempi e altri modi). Tenzialmente Micari non sembra però essere critico verso questo «matrimonio» imposto dalla legge Gelmini: «Ingegneria e architettura sono da sempre legate da molti fili, ad esempio un insegnamento come architettura edile». Con la scuola politecnica a Palermo non si perderebbe niente, anzi ribadisce, «si valorizzerebbero i patrimoni delle nostre facoltà». Due tesori non indifferenti visto che, tiene a precisare Micari con orgoglio, «questa facoltà (1200 matricole all'anno, 85-90% di laureati assunti ndr) è nata nel 1860, seconda solo a quella di Torino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Ciampi: «Solo uniti ce la faremo»

«Con l'avanzo primario tornerà il circolo virtuoso della fiducia»

di **Dino Pesole**

Fiducia, coesione, unità d'intenti, responsabilità. Carlo Azeglio Ciampi evoca concetti che sembrano adattarsi assai poco alla litigiosa classe politica nostrana. Certo la novità dell'approvazione lampo della manovra va accolta con favore, ma non può essere un episodio isolato.

«Stiamo assistendo in queste ore a scenari antichi», osserva il presidente emerito della Repubblica. Già come in quel lontano 1997, quando in gioco era l'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa della moneta unica, e Ciampi da ministro del Tesoro del Governo Prodi andò in giro per l'Europa a parlare con i suoi colleghi, ma soprattutto a convincere i mercati che sull'Italia si poteva scommettere. «Come riuscii a rientrare dal deficit? Semplice a dirsi, molto complicato a farsi. Operando sulla spesa per interessi, che alimenta il debito, e che è esattamente il termometro della percezione dei mercati sull'affidabilità di un Paese».

Già, presidente, ricordiamo tutti quel suo girovagare da "commesso viaggiatore" tra le capitali di mezza Europa e le piazze finanziarie con un foglietto in mano che registrava *ad horas* l'andamento dello spread tra il BTP decennale italiano e il corrispondente bund tedesco. La forbice, come ora, si era allargata a dismisura. Sembrava una *mission impossible*. «Quando avviai la manovra per ridurre di quattro punti in un anno la spesa per interessi, lo spread aveva raggiunto i 600 punti base. Una cifra impressionante, un divario che sembrava impossibile colmare. Bene, riuscimmo a portare il differenziale a 40 punti base. Già sotto i 200 punti sui mercati a Londra ci fu chi brindò. Poi arrivammo al minimo storico. Si trattò senza dubbio di un risultato straordinario».

RICREARE LO SPIRITO DELL'EURO
«Da apprezzare la convergenza che si è registrata in queste ore. Non ho dubbi, se la manovra è seria sarà sufficiente»

Il miracolo Ciampi? «Guardi, al di là della mia persona, decisivo fu il segnale che riuscimmo a inviare ai mercati. Il segnale che avevamo in pugno la situazione. Fu una manovra tutta improntata sulla fiducia». Eccoci nuovamente al concetto di partenza. «Fiducia - spiega il presidente emerito della Repubblica - significa dare messaggi chiari ai mercati. A quel punto si mette in moto quel prezioso circuito virtuoso che attraverso l'abbattimento della spesa per interessi consente di ridurre stabilmente il deficit di bilancio e il debito. Fiducia è un termine che va abbinato a un altro elemento decisivo, che a volte si trascura».

Quale presidente? «L'avanzo primario. È venuto il momento di ridare forza e valore a questo indicatore. Oggi sembra quasi che nessuno se ne curi. Eppure si tratta di un fattore fondamentale, perché fotografa il rapporto tra entrate e uscite al netto della spesa per interessi. Quando entrammo nell'euro mi impegnai a portare l'avanzo primario al 5% del Pil. E così fu. Ecco come si mette in moto il circuito virtuoso. Un avanzo primario di tale entità consente di ridurre stabilmente il debito pubblico. Va ripristinato e ricondotto a quel livello».

E allora ripercorriamole insieme, presidente Ciampi, quelle settimane del 1997. Lei parlò senza mezzi termini di «un premio di credibilità». Ecco quel che occorre, era la condizione indispensabile perché la ritrovata fiducia sui mercati si traducesse nella drastica contrazione della spesa per interessi. Il risultato fu impressionante. Il deficit scese in un solo anno dal 6,7 al 2,7% del Pil.

«Ricorda - commenta Ciampi - quel che dissi al Sole 24 Ore il 2 maggio del 1998, quando vennero fissate le parità bilaterali con l'euro e l'Italia entrò ufficialmente nell'euro? Mi si chiese a cosa fosse dovuto il mutato atteggiamento

di un osso duro come il ministro olandese delle Finanze, Gerrit Zalm. Risposi che a un certo punto della riunione Zalm prese la parola e disse: "Ora desidero parlare in italiano per esprimere il mio apprezzamento al ministro Ciampi". Tra i Governi e sui mercati era tornata la fiducia. Subito dopo Zalm venne ad abbracciarmi. Ognuno conduceva la sua battaglia, con grande lealtà reciproca. Così come non dimentico quel che disse Tony Blair, presidente di turno dell'Unione europea e primo ministro di un Paese che non aderiva alla moneta unica: "Oggi - disse - è una giornata storica". Abbiamo bisogno di tornare a vivere momenti alti come quello».

Se per riguadagnare terreno occorre lavorare sul ripristino della fiducia perduta, allora, presidente, la convergenza realizzatasi in queste ore sotto la regia del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla manovra è senz'altro da apprezzare. «Non c'è dubbio. È una novità da registrare con grande favore. Se siamo uniti ce la possiamo fare».

Certo, presidente Ciampi, e tuttavia questa non è una partita che possiamo giocarci da soli. In Europa sembra proprio che si navighi a vista. «È la vecchia questione. Ricorda? Ho usato tante volte il termine zoppia per rappresentare l'anomalia di un'Europa unita sotto il segno della moneta, con la Bce autentica ma unica istituzione federale, priva però di una politica economica comune. Ecco il risultato. Siamo ancora a quel punto. In Europa non c'è coesione, non c'è unità d'intenti. Si registra un'evidente carenza d'iniziativa. Viviamo in Italia, e non solo, un momento privo di nerbo».

Basterà questa manovra per placare la speculazione, presidente? «Se la manovra è seria, basta. Il punto-ribadisco - è riannodare il circuito di fiducia tra il Governo e i mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILESTONEMEDIA



Padre dell'euro. Carlo Azeglio Ciampi, 90 anni, presidente della Repubblica dal 1999 al 2006

INTERVISTA

Ciampi: solo uniti ce la faremo

di **Dino Pesole**

Fiducia, coesione, responsabilità. Il presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, apprezza la concordia bipartisan sulla manovra e indica la strada per superare l'emergenza: ripristinare il circuito virtuoso tra i mercati e

il Governo. Come nel 1997, quando da ministro del Tesoro del Governo Prodi, riuscì a ridurre di quattro punti in un anno la spesa per interessi. «Lo spread con i Bund si ridusse da 600 a 40 punti base».

Intervista > pagina 26



Governo al rimpasto L'idea del Cavaliere

di FRANCESCO VERDERAMI

Non basta porre al riparo l'economia italiana perché il governo possa sentirsi al riparo da un logoramento già in atto. Perciò, dopo la manovra sui conti pubblici, Berlusconi dovrà procedere alle manovre per il riassetto dell'esecutivo.

All'emergenza dei mercati si affianca infatti l'emergenza di una compagine ministeriale da ristrutturare, se davvero il centrodestra vuole completare la legislatura senza inciampi, senza essere cioè costretto a passare la mano. L'idea è che il Cavaliere attenda l'autunno per un rimpasto, così da realizzare il suo obiettivo, siccome ripete sempre che «il mio orizzonte era e resta il 2013». E tuttavia già lo attende una prova che si è resa inevitabile dopo l'elezione di Alfano alla segreteria del Pdl: la nomina di un nuovo Guardasigilli. A Mirabello, venerdì scorso, il ministro della Giustizia aveva annunciato che si sarebbe dimesso entro questa settimana. Così sarà: con ogni probabilità venerdì prossimo lascerà l'incarico per dedicarsi esclusivamente al partito.

A Berlusconi serve un sostituto, quindi, e serve subito. Ma soprattutto gli serve un nome su cui poter incrociare il gradimento del capo dello Stato, che — guarda caso — ha accorciato la visita programmata in Croazia. Venerdì, invece di recarsi a Pola, Napolitano tornerà infatti a Roma «per impegni riconducibili alla manovra e alla complessiva situazione che ne deriva». Il lessico quirinalizio lascia intuire che il presidente della Repubblica rientrerà in Italia non solo per la firma del decreto economico.

E chissà se il capo dello Stato, sull'aereo che lo riporterà nella Capitale, siederà accanto a chi di lì a poco sarà il prossimo Guardasigilli. Chissà se chi lo avrà accompagnato nel viaggio cambierà nel giro di poche ore incarico: l'attuale ministro degli Esteri. E su Frattini che le voci si sono fatte insistenti, è lui il più accreditato e probabile successore di Alfano alla Giustizia. Dopo un mese la rosa dei nomi ha perso (quasi) tutti i petali: constatata l'indisponibilità di Cicchitto a lasciare la guida del gruppo Pdl alla Camera, messa agli atti la volontà di Lupi di restare alla vice presidenza di Montecitorio, si è tornati su Frattini, che pure era stato in precedenza contattato e aveva declinato l'offerta. Ora però Berlusconi sarebbe tornato a premere, chiedendo «un sacrificio» al titolare della Farnesina, che si trincerava dietro un «no comment».

Se così fosse, risolto il problema del Guardasigilli si porrebbe però subito il problema del sostituto di Frattini. E qui si entra nel campo delle ipotesi, siccome le variabili sono numerose. Non c'è dubbio che Berlusconi avrebbe un po' di tempo per trovare un nome gradito al Colle. Al contrario della Giustizia, infatti, il premier potrebbe assumere l'interim della Farnesina. A meno che le voci di Palazzo non

trovino poi clamorosa conferma, e davvero Tremonti lasci il dicastero dell'Economia appena il Parlamento avrà dato via libera alla manovra. Da giorni se ne parla nei pessi pessi del Transatlantico, anche se l'inquilino di via XX settembre aveva smentito proprio al *Corriere* l'intenzione di dimettersi.

È vero che nell'ultima settimana le cose sono precipitate, che nel frattempo i contrasti con il Cavaliere hanno toccato l'acme, che le vicende giudiziarie legate al «caso Milanese» — come testimoniavano ieri quanti lo hanno incontrato — lo hanno provato, e che le speculazioni finanziarie hanno intaccato l'immagine di chi era considerato uno «scudo» per l'Italia sui mercati. Ma se così fosse, se davvero Tremonti si dimettesse, accetterebbe poi di trasferirsi alla Farnesina?

È certo che «il rapporto fiduciario con Berlusconi si è rotto»: i ministri più vicini al Cavaliere non ne fanno più mistero. Così com'è vero che il premier in queste settimane ha svolto un sondaggio a Bruxelles per verificare l'impatto nell'Unione di un cambio della guardia all'Economia. Fonti qualificate del governo raccontano che nel colloquio avuto con il capo dell'eurogruppo Juncker, Berlusconi abbia affrontato l'argomento, parlandone come di una «ipotesi», e abbia accennato a un «autorevolissimo economista» come possibile sostituto di Tremonti. Ma senza fare nomi.

Un simile cambio della guardia, però, non potrebbe essere derubricato a semplice rimpasto, si tratterebbe infatti di una autentica rifondazione dell'esecutivo, che avrebbe bisogno di un nuovo battesimo parlamentare: si tratterebbe di un Berlusconi-bis. E il Cavaliere non sembra avere oggi la forza per procedere a un'operazione del genere, nonostante circolino voci sulla sua volontà di «valorizzare» alcuni ministri, come Sacconi, e di spostarne altri, come Brunetta. Senza dimenticare che resta da assegnare l'incarico delle Politiche comunitarie, lasciata vacante da Ronchi.

Insomma, dopo aver portato a casa la manovra economica, servirà del tempo al premier per prepararsi politicamente alle manovre di governo. Perciò, nell'eventualità, l'appuntamento è spostato per l'autunno, quando anche le inchieste giudiziarie potrebbero avere un ruolo nelle scelte. Ma nella Lega c'è chi — come Maroni — ritiene che il rilancio non possa limitarsi a un valzer delle poltrone, bensì passi attraverso l'azione di governo. Iniziando ad esempio dall'approvazione della legge delega per la riforma del fisco già prima della pausa estiva, come Bossi ha chiesto a Pontida.

L'autunno sarà caldo per il Cavaliere, malgrado anche stavolta abbia passato indenne l'«ora x» che prevedeva in prossimità della manovra economica una manovra di Palazzo per disarcionarlo: a parte i nomi dei possibili successori, mancano i numeri e le condizioni politiche in Parlamento. Perciò anche ieri il premier si è fatto forte, ribadendo la compattezza e la coesione della sua maggioranza. È stata la risposta a chi voleva spodestarlo. Ma senza un rilancio dell'esecutivo, Berlusconi rischia di trasformarsi in Pirro.

» | **Il retroscena** L'ipotesi che il rientro dalla Croazia di Napolitano sia legato anche al via libera sul nuovo Guardasigilli

Ipotesi di rimpasto in autunno Giustizia, sale il nome di Frattini

E tornano le voci di dimissioni di Tremonti

Obiettivo 2013

Il presidente del Consiglio vuole rafforzare l'esecutivo: il mio orizzonte era e resta il 2013

Il colloquio

Nel colloquio con Juncker Berlusconi avrebbe accennato a un «autorevolissimo economista» come possibile sostituto di Tremonti

In Aula

Il ministro degli Esteri Franco Frattini, in pole position per la carica di Guardasigilli, in Aula alla Camera assieme al suo collega di governo Angelino Alfano, attuale ministro della Giustizia



a tu per tu

di Roberto Gervaso

Transumanza parlamentare

La «Transumanza parlamentare» - ha scritto sul Messaggero Mario Ajello in un sapido e ghiotto articolo - è frenetica, spaziosa e impazzita.

I voltagabbana, solo in questa legislatura, che sarà anche agli sgoccioli, ma non è finita, sono stati, fino ad oggi, centoventi che, diciamo la verità, non sono pochi, anche nelle nostre sfrontate e volubili assemblee. Esilaranti le motivazioni. C'è chi muta la casacca perché ha scoperto di voler bene al Cavaliere, che magnanimamente ricambia, chi per salvare la Patria, di cui non sempre il versipelle è degno, chi per non abbandonare il Titanic, speronato da un iceberg, chi per senso di responsabilità, a patto che l'eroico gesto (perché di eroico gesto si tratta) sia riconosciuto e ricompensato.

È un via vai continuo, di cui si dovrebbero tutti vergognare, ma di cui nessuno si vergogna perché in Italia arrossisce solo chi prende troppo sole.

Io non sono un esperto di fisiognomica, ma mi basta guardare in faccia i reprobi per capire le loro conversioni. Della Patria, se ancora resta una Patria (scusate il termine) se ne fottono, come se ne infischiano dei principi, dei valori, della coerenza e della decenza. Pensano solo a se stessi, al loro «particolare», al loro futuro, che non sarà migliore del loro passato. Sono dei mercenari

che, non avendo niente, si giocano tutto, che non credendo in niente, fingono, o ce ne vogliono dare l'illusione, di credere in tutto.

Gli spretati, in tonaca o senza, non ci sono mai piaciuti, specialmente quelli che, dismessa una divisa, ne indossano un'altra, fino ad esaurimento del guardaroba. La politica con la morale non c'entra, perché la politica è sporca e la sporcizia mal si concilia con la probità, con la coscienza. Nessuno pretende che gli inquilini del «Palazzo» ce l'abbiano fresca di bucato, ma che almeno non sia maculata o maleolente.

La politica è stata sempre così, anche se non ha mai raggiunto gli eccessi di oggi, se non ha mai tanto esposto i suoi attori al pubblico ludibrio che non gli fa, comunque, né caldo né freddo. Essi pensano solo a fare ciccia, a intascare una pensione e fregiarsi di quel titolo di «onorevole» che di onorevole non ha niente, se non la pretesa di esserlo.

Qualcuno obietterà che i camaleonti ci sono sempre stati. È vero, ma a tutto c'è un limite.

Cavour, cui dobbiamo una sedicente Unità d'Italia, ma che ha fatto il possibile e l'impossibile con la sua spregiudicatezza e la sua lucidità è abili-

tà di statista, per far convivere il cittadino di Asti con quello di Ragusa, Cavour non esiterà a scaricare D'Azeglio, uomo di destra come lui, per allearsi con Rattazzi, di formazione di Sinistra e idee progressiste. Il «connubio» di storica memoria nacque da questo pateracchio, cui tanti altri ne sarebbero seguiti con l'acrobatico e cinico Depretis, il padre e il nonno del trasformismo che, dopo il ventennio, fatti salvi i governi di De Gasperi, diventerà la perversa regola.

Spettacolare e spericolata fu anche la conversione di Mussolini che dal socialismo estremista, massimalista, barricadiero, passò al fascismo, di cui, nel 1919, sarà il fondatore. A precederlo, e a gettarne le basi, fu il passaggio del futuro Duce dal neutralismo so-

cialista all'interventismo dei nazionalisti, dei futuristi, dei dannunziani. Una giravolta sfrontata, ma calcolata, che il figlio del fabbro, era un conduttore dal fiuto infallibile, finché non si alleò con il nibelungico Hitler, mostro faustiano.

L'ex maestro romagnolo aveva capito (e negli anni dell'ascesa al potere con trentacinque deputati capi tutto) che nel Paese tirava una brutta aria per le istituzioni ma favorevole all'eversione. Voleva il pote-

re, lo voleva a tutti i costi, e tutto avrebbe fatto per appagare la divorante ambizione. Si sarebbe alleato anche con il diavolo, se fosse stato necessario. L'establishment economico e finanziario, nell'illusione di poterlo addomesticare e costituzionalizzare, abboccò all'amo e il Cavaliere Benito si ritrovò, con una manciata di seggi, Capo del governo prima, padrone del Paese poi.

Anche durante gli anni della Prima Repubblica, che ancora sopravvive a se stessa, i tradimenti non sono mancati, sono nati nuovi partiti, destinati all'estinzione. Passaggi da uno schieramento all'altro non hanno comunque fatto cadere i governi, e neanche li hanno fatti traballare. E questo, forse anche perché le ideologie erano vincolanti, l'impegnavano a una coerenza, cui era difficile sottrarsi.

Con la crisi, ma non la fine, della Prima Repubblica, è successo, e quotidianamente succede, di tutto. Come c'informa l'informaticissimo Ajello, i nostri parlamentari, i transumanti, hanno perso ogni pudore, ammesso che mai l'abbiano avuto, cambiano casacca con la stessa quotidiana frequenza con cui cambiano le mutande (almeno ce l'auguriamo). Lo fanno con una disinvoltura che denuncia la loro allergia a ogni coerenza e a ogni decenza.

Il Parlamento è diventato un suk arabo. Senza le regole, non scritte ma spietate, che regnano in un suk.

atupertu@ilmessaggero.it

il GRILLO parlante

Il peggio non ha più neanche un meglio



DECALOGO DRACONIANO

Ecco come arrivare subito al pareggio

di **Roberto Perotti**
e **Luigi Zingales**

La reazione dei mercati purtroppo ci ha dato ragione: l'Italia ha bisogno di misure radicali e credibili. La nostra proposta (avanzata sul Sole 24 Ore di sabato 9 luglio) di azzerare subito il disavanzo è stata criticata su due aspetti: non pensa alla crescita e non è fattibile. È vero esattamente l'opposto. Le liberalizzazioni invocate da tanti sono necessarie e benvenute, ma hanno effetti incerti e richiedono tempo. A nostro avviso rilanciare la crescita richiede interventi draconiani che cambino l'equilibrio di assegnazione in cui vive il Paese. Oggi i giovani migliori vanno all'estero perché in Italia non vedono un futuro, sono scoraggiati dal clientelismo e parassitismo alimentati dall'enorme sottobosco al confine tra economia e politica. Se la politica del rigore di bilancio pulisce questo sottobosco, elimina la fonte delle rendite politiche, e dà un segnale di una svolta politica e morale, allora non solo non riduce la crescita economica, ma l'aumenta.

Per riuscire in questo doppio intento non bastano manovre marginali, come 10 euro di ticket medico in alcune regioni e per alcune prestazioni, o buone intenzioni come la lotta all'evasione. Queste misure, pur non prive di effetti, non sono comprensibili o credibili all'estero e non danno un segnale di svolta al Paese. Ci vogliono misure radicali. Per essere concreti, e senza la pretesa di essere esaustivi per il poco tempo a disposizione, proviamo ad abbozzare una serie di proposte di questo tipo, che raccolgano anche i 60 miliardi necessari per il pareggio di bilancio.

1 Privatizzazioni per almeno 140 miliardi con un risparmio di circa 5 miliardi di interessi l'anno.

Abbiamo fatto un rapido calcolo di quanto si potrebbe ricavare dalla privatizzazione delle maggiori aziende: Eni, Enel, Poste, Ferrovie, Finmeccanica, Fintecna, Cassa depositi e prestiti, Rai. Queste privatizzazioni (e quelle di molte altre partecipate) non solo ridurrebbero la spesa per interessi, ma darebbero un segnale molto forte ai mercati e agli italiani, e toglierebbero il terreno sotto i piedi al clientelismo, all'inefficienza e alla corruzione. Per accelerare queste privatizzazioni lo stato può conferire le sue proprietà in uno o più fondi privati che gli paghereb-

bero immediatamente l'80% del valore stimato (finanziandosi con debito), pagando poi il resto a vendite avvenute.

Continua > pagina 10

2 Esproprio della moderna manomorta: per 50 miliardi con un risparmio di circa 2 miliardi di interessi l'anno.

Quando volle rilanciare l'economia del Piemonte Cavour esproprio la manomorta ecclesiastica: non solo per questioni di bilancio, ma perché le proprietà della chiesa venivano gestite male e frenavano la crescita economica. Le fondazioni bancarie sono la manomorta dei nostri tempi. È una proprietà dei contribuenti che fu appropriata dai politici con la legge Amato, e che oggi è fonte di prebende e di influenza politica sotto il mantello della funzione sociale. Riappropriarsi di quei patrimoni rivendendoli per diminuire il debito pubblico non aiuterebbe solo il bilancio dello Stato, ma libererebbe la vita economica dell'intermediazione politica.

3 Privatizzazioni delle municipalizzate per 30 miliardi con un risparmio di circa 1 miliardo di interessi l'anno.

Il Tesoro stima in 100 miliardi il valore di libro delle attività delle aziende municipalizzate. Tenendo conto dei debiti e di un possibile sconto di mercato stimiamo che si possano raccogliere circa 30 miliardi. Ovviamente queste privatizzazioni necessitano di regolamenti per evitare l'abuso del potere di mercato di cui alcune di queste imprese godono.

4 Riduzione dei costi della politica: circa 8 miliardi.

Vi sono molte stime sui risparmi dall'abolizione delle province; usiamo una cifra prudente, e diciamo 3 miliardi. Secondo il Sole 24 Ore di lunedì scorso i costi dei cda delle partecipate, delle auto blu, degli enti intermedi e delle consulenze esterne ammontano in totale a 7,5 miliardi. Questa spesa può essere sicuramente dimezzata senza alcun effetto negativo (anzi, probabilmente con un effetto positivo) sull'efficienza del-

l'amministrazione pubblica. Il costo complessivo di Camera e Senato è di 1,7 miliardi all'anno. Dimezzando il numero di deputati e senatori (portandolo così vicino alla media europea) e i vitalizi per ex deputati e senatori si risparmierebbero circa 900 milioni. Anche questa operazione non colpisce alcuna categoria a rischio di emarginazione sociale, e ha effetti positivi sulla crescita, perché innalza la qualità e la competenza dei deputati e senatori rimanenti.

5 Taglio di sussidi e agevolazioni alle imprese: 5 miliardi.

È difficilissimo ricostruire il flusso di sussidi e agevolazioni alle imprese. Una stima prudente è di circa 7 miliardi, ma possono essere molti di più, a seconda dei criteri di calcolo. La stragrande maggioranza sono inutili o dannosi, perché anestetizzano lo spirito d'impresa, inducendo a specializzarsi nell'ottenere sussidi e agevolazioni, invece che a produrre ed innovare, e sono una fonte infinita di corruzione, di diatribe politiche, di progetti inutili, e di frodi vere e proprie.

6 Eliminazione dei progetti faraonici ed inutili: 3 miliardi.

Una delle principali cause del dissesto greco è stata l'Olimpiade di Atene, fonte di corruzione e sprechi. La crisi è un'ottima occasione per ridimensionare alcuni grandi progetti inutili. Una moratoria sulle grandi opere, che consenta solo la manutenzione delle opere già esistenti, di cui invece c'è molto bisogno, porterebbe a un risparmio annuale difficilmente quantificabile: usiamo una cifra prudente e diciamo 3 miliardi.

7 Taglio delle pensioni inique e altri interventi sulle pensioni: 6 miliardi.

Accanto alle tante pensioni vicino al minimo, vi sono circa un milione 600 mila pensioni oltre i duemila euro al mese, per un importo di oltre 60 miliardi. Alcune di queste sono totalmente sproporzionate ai contributi versati in

passato, e non c'è nessuna ragione né morale né di equità per mantenerle al livello attuale. Da un taglio medio del 5% si possono ricavare 3 miliardi. Insieme con un innalzamento immediato dell'età pensionabile delle donne a 65 anni e con l'indicizzazione al Pil come avviene in Svezia e come proposto da Tito Boeri e Agar Brugiavini su www.lavoce.info, si potrebbe produrre un risparmio da quantificare esattamente, ma diciamo almeno 6 miliardi (le pensioni totali sono 250 miliardi, oltre il 15% del Pil; se non si può ridurre questa voce del 2%, che rigore è?).

8 Taglio degli stipendi pubblici più alti: 5 miliardi.

La seconda voce del bilancio pubblico è il monte salari, 173 miliardi, l'11% del Pil. Grecia, Spagna e Irlanda li hanno ridotti; anche noi possiamo fare altrettanto. Da una riduzione media del 3% (ogni ente pubblico può decidere se da minore impiego o minori salari), dolorosa ma non tragica, possiamo ottenere 5 miliardi.

9 Aumento delle rette universitarie: 3 miliardi.

L'università oggi è quasi gratuita, ma è frequentata soprattutto dai ricchi; i poveri finanziano dunque la laurea dei ricchi. Non c'è motivo per cui chi può permetterselo non paghi l'investimento più redditizio della vita, magari scegliendo tra pagare subito oppure un prestito da restituire in base al reddito conseguito dopo la laurea.

10 Addizionale Irpef.

Con queste misure si risparmierebbero circa 38 miliardi non riducendo la crescita, ma rivitalizzandola. Restano ancora 22 miliardi (meno dell'1,5% del Pil) da reperire con maggiori entrate. Qui non abbiamo una preferenza specifica. Ovviamente un'intensificazione della lotta all'evasione aiuterebbe, ma sappiamo per esperienza che i risultati richiedono tempo e sono incerti. Una possibilità è un'addizionale Irpef restituibile in caso di successo nella lotta all'evasione: ogni euro recuperato all'evasione viene restituito pro quota a

chi ha pagato l'addizionale. Questo ha due vantaggi: è una tassa visibile, per cui cittadini vorranno sapere che i loro soldi vengono usati bene; e crea un forte incentivo politico a fare sul serio la lotta all'evasione.

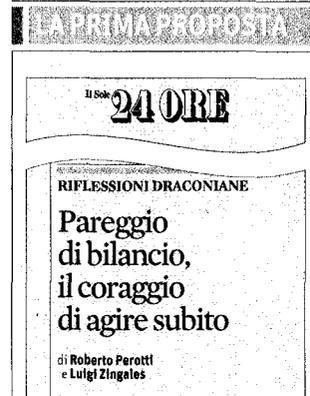
Roberto Perotti

roberto.perotti@unibocconi.it

Luigi Zingales

Luigi.Zingales@chicagoboth.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riflessioni draconiane.

Nell'editoriale di sabato 9 luglio sul Sole 24 Ore, Roberto Perotti e Luigi Zingales hanno proposto di anticipare a quest'anno il raggiungimento del pareggio del bilancio pubblico italiano, che la manovra varata dal Governo prevede per il 2014. L'accelerazione del risanamento comporterebbe una correzione di conti pubblici del 4% del Pil.



IL COMMENTO

Dino Pesole

**«Blindata»
la legge delega,
misure
più credibili**

Il rafforzamento della manovra da 40 miliardi passa sostanzialmente attraverso la blindatura, già nel decreto in discussione al Senato, e non più dunque nella prossima «legge di stabilità», dei 14,7 miliardi di maggior gettito attesi dalla delega fiscale e assistenziale. Il meccanismo ipotizzato ieri dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti prevede in poche parole che se, entro l'inizio del prossimo anno, non scatteranno le modalità di copertura previste dal disegno di legge delega, scatterà il taglio orizzontale del 15% delle agevolazioni, a valere dal 2013. In tal modo, si rafforza formalmente l'impianto di copertura della manovra, che nell'attuale formulazione assicura al momento alla correzione 2011-2014 solo 25,3 miliardi.

Già nella tabella diffusa la scorsa settimana dall'Economia, si osservava come gli effetti quantitativi del ddl delega fossero «garantiti per legge». Ma era una previsione formulata prima della tempesta che si è abbattuta sull'economia nazionale per effetto dell'attacco speculativo al nostro debito sovrano. Ora, reduce dalla lunga riunione di lunedì sera dell'Eurogruppo, nel giorno in cui il segnale di «unità nazionale» emerso chiaramente nella decisione bipartisan, a suo modo storica, di approvare la manovra in via definitiva nel fine settimana, Tremonti ha rotto gli indugi.

Anche nel corso della sua conversazione telefonica di ieri con il presidente della Repubblica, Giorgio

Napolitano ha chiaramente fatto intendere che il rafforzamento della manovra a questo punto è obbligato. Per il resto, si tratta di modifiche tutte interne al decreto, che trovano compensazione senza alterare i saldi. È stata l'altra precondizione assoluta indicata da Tremonti, d'intesa con Napolitano, e condivisa sia da maggioranza che da opposizione. Il messaggio da inviare ai mercati in sostanza è manovra subito, a saldi invariati, con il dispositivo del decreto rafforzato in direzione dell'obiettivo del pareggio di bilancio.

A questo punto è lecito domandarsi se la blindatura di ben 14,7 miliardi di maggior gettito sia effettivamente efficace. In ogni caso, l'intera manovra «per il pareggio di bilancio nel 2014» dovrà esplicitare i suoi effetti contabili nella legge di stabilità. La clausola di salvaguardia peraltro appare tutt'altro che indolore: tagliare di un colpo solo il 15% delle attuali 476 «tax expenditures» richiede grande coesione politico e il coraggio di affrontare l'impopolarità. Si tratterà con ogni probabilità di un mix di tagli alle agevolazioni fiscali e agli sconti di natura assistenziale. Questi ultimi in particolare dovrebbero propiziare almeno 5 miliardi di risparmi.

L'altro elemento di novità emerso dalla giornata di ieri riguarda il ricorso a nuove, possibili privatizzazioni «per dare un segnale ai mercati». Anche in questo caso occorre verificare il dispositivo programmatico cui sta lavorando Tremonti, e soprattutto valutarne l'impatto sulla correzione complessiva del deficit prevista dalla manovra. I proventi delle privatizzazioni vanno a ridurre lo stock del debito. L'effetto sul deficit deriva dalla contabilizzazione della minore spesa per interessi. Per essere percepibile, deve trattarsi di un volume di dismissioni di una certa rilevanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUBITO IN DECRETO LEGGE
**Superata la decisione
di rinviare alla legge
di stabilità la certezza
del gettito aggiuntivo
di 14,7 miliardi**

Le agevolazioni fiscali più «pesanti»

Gli sconti fiscali che pesano di più sulle casse dello Stato.
Valori in milioni di euro

Sconto	Valore annuo
Detrazione redditi lavoro dipendente	37.726
Beni con Iva al 10%	23.240
Beni con Iva al 4%	13.711
Detrazione per familiari a carico	11.379
Cuneo fiscale	5.587
Deduzione abitazione principale	3.311
Detrazione per spese sanitarie	2.425
Deduzioni assegni al coniuge	1.930
Detrazioni restuati edilizi	1.792
Imposta sostitutiva settore del credito	1.638
Esenzione Iva carburanti aerei	1.614
Detrazioni mutui	1.335
Deduzione forfettaria canoni di locazione	1.341

Fonte: ministero dell'Economia



Un passo significativo ma i punti interrogativi sono ancora tanti

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

La manovra economica è ormai un argomento chiuso. Viene approvata entro poche ore dalle due Camere: senza il voto delle opposizioni, ma senza ostruzionismo. Alcuni emendamenti vengono anzi recepiti. È un successo del presidente della Repubblica, un segno visibile del ruolo che Napolitano ha svolto sul palcoscenico politico in una settimana drammatica.

Le notizie positive possiamo elencarle così. Sul piano istituzionale, per la prima volta, la coesione invocata dal capo dello Stato ha dato un risultato abbastanza significativo. Ciò vuol dire che il Quirinale resta in questo frangente un saldo riferimento: aiuta a rassicurare l'opinione pubblica disorientata e trasmette all'esterno, in Europa, un'immagine credibile.

Secondo, l'approvazione fulminea del decreto dimostra che le forze politiche si sono piegate al realismo. Un fatto senza precedenti. La manovra andrebbe resa più incisiva, ma ottiene il suo obiettivo: il pareggio di bilancio, sia pure nel 2014. Quindi è utile per scoraggiare la speculazione. Quanto meno, va in quella direzione.

Terzo punto, la bufera sui mercati ha con-

cesso ieri una tregua all'Italia. La forbice del fatidico "spread" si è finalmente ristretta rispetto ai record delle ultime sedute. La borsa di Milano è collassata, ma poi si è ripresa. Le ragioni di tutto questo sono complesse e solo in parte riconducibili alle buone intenzioni dei politici. Ma tant'è, qualcuno ragiona co-

me se il peggio fosse passato. In realtà, non è così. La fragilità del sistema politico non è stata superata. La «coesione nazionale», se davvero esiste, avrebbe bisogno di dare ben altri frutti a breve scadenza. Nei prossimi giorni gli attacchi finanziari all'Italia potrebbero riprendere, perché i problemi di fondo sono ancora tutti lì, sotto gli occhi dei mercati.

Si era detto del silenzio di Berlusconi, della curiosa assenza del leader nelle ore cruciali (al punto, come ha rilevato Prodi, di aver taciuto anche sulla telefonata domenicale con Angela Merkel). Ieri il premier ha capito di dover dire qualcosa. Purtroppo però la sua dichiarazione scritta è apparsa alquanto priva del «pathos» che sarebbe necessario in questi casi. Il suo appello a «restare uniti» as-

somiglia nel tono a certi discorsi rivolti al gruppo dei Responsabili. Non si avverte nel-

le sue parole la drammaticità dell'ora e la forza della leadership. È come se dicesse all'opposizione: se volete, aggregatevi pure alla mia maggioranza; se non volete, io sono in grado di andare avanti da solo, benché il momento sia difficile.

Berlusconi non poteva continuare a tacere, nel giorno in cui si annunciava l'accordo sulla manovra. Ma resta arroccato in difesa. È evidente che alla lunga il tema della coesione nazionale lo insospettisce. L'insistenza con cui il Pd (vedi D'Alema) gli chiede di dimettersi subito dopo il voto del Parlamento, non gli sembra solo una posizione di bandiera. Dietro una richiesta in sé irricevibile, il premier vede un'operazione in corso per arrivare a quella sorta di governo tecnico di cui sono piene le cronache. Con nomi e cognomi di possibili protagonisti.

E forse non è un caso che proprio Romano Prodi si sia pronunciato in forma molto esplicita contro qualsiasi ipotesi di «governissimo». Prodi preferisce parlare di «tregua» nonchè - vedi l'intervista al Sole - di un accordo a tre fra governo, opposizione e Banca d'Italia sugli interventi urgenti. Ma ognuno nel proprio ruolo. Una linea diversa da quella espressa dal vertice del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapido sì alla manovra è soprattutto un successo del Capo dello Stato



● **IL PUNTO** di **Stefano Folli**
Un passo significativo tra molte incognite

► pagina 9



UNA CURA IMMEDIATA DA 12 MILIARDI

EUGENIO SCALFARI

LA BORSA italiana ha paurosamente sbandato nella prima mattinata di ieri, poi si è ripresa. L'emissione di titoli del Tesoro è andata male, c'è stato un calo della domanda e un'ulteriore impennata dei rendimenti e dello "spread" rispetto al Bund tedesco. Le altre Borse europee hanno continuato a ballare per tutta la giornata e la stessa cosa è avvenuta a Wall Street.

L'attacco della speculazione è dunque rivolto contro tutta la finanza europea e non soltanto contro l'Italia.

Ho avuto modo di parlarne ieri con Mario Draghi. La sua valutazione riguarda la necessità che il Consiglio dei Capi di Stato e di governo dell'Unione europea che si riunirà tra una settimana decida di rafforzare anzi di costruire una politica unitaria che finora non c'è stata e la cui assenza ha stimolato l'aggressività della speculazione e la fragilità dei mercati.

Avremo dunque ancora alcuni giorni molto agitati in Europa (e anche in Usa) prima di "riveder le stelle". E in Italia? I commentatori italiani hanno spiegato il miglioramento di Piazza degli Affari con la dichiarazione di Tremonti appena rientrato da Bruxelles a Roma: «Torno al mio posto per chiudere la manovra».

Il presidente del Senato dal canto suo ha fissato per giovedì il voto ed ha incassato l'accordo delle opposizioni a collaborare costruttivamente con il governo. Napolitano segue minuto per minuto l'andamento dei mercati e il comportamento delle forze politiche e ne sollecita il senso di responsabilità.

L'insieme di questi fatti spiegherebbe il recupero del mercato italiano dopo un inizio che faceva temere il peggio, ma non dice tutto. I mercati non danno gran peso alle dichiarazioni politiche se ad esse non seguono fatti concreti e se ne infischiano delle intenzioni di Alfano, di Bersani, di Bossi e di Schifani. Se ne infischiano anche delle dichiarazioni di Tremonti. Se l'andamento del mercato ita-

liano ha registrato un recupero, ciò si deve soprattutto ad un massiccio intervento della Bce che ha acquistato titoli pubblici italiani per sostenerne il corso e alleggerire le nostre banche.

Questa è la vera ragione del recupero e il deterrente che l'Europa può mettere in campo.

Se il prossimo Consiglio dei Capi di Stato e di governo autorizzerà la Bce ad utilizzare il fondo già esistente per intervenire sui mercati in difesa dell'euro, la schiarita sarà duratura. Quel fondo ammonta a 500 miliardi con i quali la Bce può sbarrare il passo alla speculazione con un efficace tiro di controbatteria.

Naturalmente ciascun paese deve dal canto suo mettere in campo politiche economiche adeguate che affianchino le iniziative prese dall'Ue e dalla Bce.

L'Italia in particolare deve costruire una politica economica che sia all'altezza del suo peso: è il terzo tra i paesi ricchi dell'Eurozona; come ha ricordato ieri Ezio Mauro, il nostro debito pubblico rappresenta il 25 per cento del Pil dell'Eurozona, troppo elevato per farci fallire, ma anche impossibile da salvare se il fallimento diventasse inevitabile. In quel caso sarebbe l'intero sistema dell'euro ad affondare.

C'è un problema di credibilità politica italiana ed anche un problema di credibilità tecnica. E' difficile dire quale sia dei due quello di maggior peso. La credibilità politica del nostro governo è prossima allo zero in Europa, ma anche la credibilità tecnica si aggira su quel livello. Per dirla con parole chiare: la manovra attualmente in discussione in Parlamento è piena di buchi, di contraddizioni, di proposte sbagliate nel merito e nella tempistica. La sua approvazione al Senato entro giovedì dimostrerà soltanto il senso di responsabilità delle opposizioni, ma non cambierà la natura d'una operazione che è del tutto inefficace e a sconfiggere la speculazione e le reazioni negative del mercato.

Abbiamo già esaminato le manchevolezze della manovra. Le principali sono i due spaccettamenti effettuati dal ministro dell'Economia: quello d'aver collocato il grosso dell'operazione nel biennio 2013-14 e

l'altro d'aver limitato la manovra vera e propria a 25 miliardi affidando la reperibilità degli altri 15 alla legge delega della riforma fiscale.

Questo duplice spaccettamento ha lasciato il campo libero alla speculazione per tutto l'esercizio attualmente in corso. Tremonti ha più volte dichiarato che i conti pubblici italiani erano in sicurezza per tutto il biennio 2011-12. La risposta dei mercati è stata tale da ridurre a zero la credibilità del ministro. Dimostrò che alla guida dell'Economia c'è un timoniere che naviga a vista e non ha alcuna percezione degli scogli disseminati sulla sua rotta.

Ma questi non sono i soli errori contenuti nella manovra.

Un errore è stato quello d'imporre una vera e propria patrimoniale sui titoli depositati presso le banche.

Dovrebbe fruttare un gettito di 3,6 miliardi ma scoraggerà l'affluenza di risparmio in Borsa e quindi il finanziamento degli investimenti sia pubblici sia privati.

Un altro errore è stato quello di rinviare «sine die» il taglio dei costi della politica. Potevano fruttare almeno un miliardo. Molto di più se fossero state abolite le Province.

Il solo azzeramento dei vitalizi agli ex parlamentari vale 218 milioni.

Personalmente riscuoto come ex deputato un assegno netto di 2400 euro mensili.

Cinque anni fa inviai una lettera ai questori della Camera chiedendo che mi fosse annullato. La risposta fu che ci voleva una legge recepita dal regolamento della Camera, in mancanza di che l'asse-

gno mi sarebbe stato comunque accreditato. Mi domando che cosa si aspetti ad annullare i vitalizi, ad allineare lo stipendio dei parlamentari a livello europeo, a diminuirne il numero, ad accorpate le Province e i Comuni.

Tornando all'insieme della manovra, 15 miliardi sono attesi dalla riforma del fisco. Significa che la nuova fiscalità dovrebbe concludersi con un saldo attivo di almeno 15 miliardi da destinare appunto al risanamento dei conti pubblici (ma non ci aveva detto il ministro

che erano stati risanati?).

Non conosciamo tuttora da dove verranno quei 15 miliardi perché l'architettura della riforma è sconosciuta (perfino al ministro?). Che cosa debbono pensarne gli operatori, i mercati, la speculazione? Penseranno questo: quei 15 miliardi in realtà sono una scommessa, l'intera manovra sarà parzialmente operativa non prima del 2013, la prateria è dunque aperta alle incursioni speculative d'ogni tipo e genere.

Questa è stata la lungimiranza di Tremonti. E questa sarà la manovra che il Senato approverà giovedì. Pensare che basterà a calmare i mercati significa sognare a occhi aperti.

C'è una sola cosa da fare e da fare immediatamente: anticipare con decorrenza immediata le operazioni collocate nel 2012 e nel 2013. Anticiparle per un ammontare di almeno 10 miliardi puntando soprattutto sul taglio di spese e non su inasprimenti fiscali. Insomma elevare la manovra per il 2011 dagli attuali due miliardi a dodici. Questo deve proporre Tremonti al governo del quale è parte e questo deve ottenere. La manovra così emendata è quella che il Parlamento deve approvare. Diversamente approverà un documento scritto sull'acqua, privo di qualsiasi attuale efficacia.

Dopodiché sia il presidente del Consiglio sia il ministro dell'Economia dovrebbero sgombrare il campo. Di danni ne hanno fatti fin troppi. Il loro ritorno a casa sarebbe l'unico regalo che dovrebbero fare al paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RETROSCENA

L'opposizione con le spalle al muro

FEDERICO GEREMICCA

Non ci sono ambasciatori. E nemmeno telefoni roventi. In più, zero incontri segreti, zero patti e zero accordi intorno a quel che resta della legislatura. L'idea di un governo di «salvezza nazionale», insomma, da ieri è materia buona per qual che titolo di giornale, e nulla più.

CONTINUA A PAGINA 5

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non ci voleva molto per averne conferma: e ora che la conferma è arrivata, i leader dell'opposizione sono lì a decantare al Paese il loro senso di responsabilità, e a interrogarsi - preoccupati - intorno a cosa sarà da lunedì in poi.

L'illusione che Silvio Berlusconi potesse favorire la propria cacciata da Palazzo Chigi, così come chiesto dai leader del centrosinistra («noi favoriamo l'approvazione-lampo della manovra, ma lui poi si deve dimettere») si è liquefatta a ora di pranzo, quando una lunga nota del premier ha triturato le speranze degli ottimisti a oltranza: non un cenno alle dimissioni chieste, non un ringraziamento alle opposizioni, nessun apprezzamento per l'intervento salvifico del capo dello Stato e addirittura la riaffermazione, un po' surreale, che «il governo è stabile e forte, e la maggioranza coesa e determinata».

Per Berlusconi, insomma, l'avventura di un governo che non sia presieduto da lui è finita prima ancora di cominciare. E il fatto che la sua posizione resti immutabile nonostante la sconfitta alle amministrative e al referendum, i ripetuti guai giudiziari di un bel pezzo di governo e lo spettro incombente della speculazione finanziaria, dimostra - anzi, conferma - una cosa della quale Bersani, Casini e Di Pietro sono in fondo consapevoli da tempo: Berlusconi non lascerà mai Palazzo Chigi, a meno che non vi sia letteralmente costretto. O dall'ennesimo rovescio giudiziario o da quella che un tempo si sarebbe chiamata «congiura di Palazzo».

Si hanno notizie di possibili «congiure di Palazzo»? Nel quartier generale delle opposizioni ci avevano sperato, qualche settimana fa. Certi silenzi di Giulio Tremonti e certe mi-

nacce di Umberto Bossi dopo la secca sconfitta di Milano, sembravano il preludio a che qualcosa potesse accadere: poi il leader leghista ha fatto marcia indietro, il super-ministro è finito in una palude di guai e di case in prestito, e la speranza è svanita. «Ora non resta che Claudio Scajola - ammette Roberto Rao, deputato e braccio destro di Casini -. Intendiamoci, nessuno si fa soverchie illusioni, ma lui è l'unico che può contare su una pattuglia di deputati potenzialmente capaci di mandare il governo gambe all'aria».

Lo farà? Difficile. E se non lo farà, cos'è che potrebbe costringere o convincere il premier a farsi da parte? Al momento non ci sono risposte. E l'unica ipotesi in campo è di quelle che è meglio non evocare: «Se lunedì Borsa e mercati crollassero di nuovo, nonostante il varo

della manovra - aggiunge Rao - allora sarebbe chiaro che il problema non è in cosa metti nella padella ma nella padella stessa, cioè nel manico». Una sorta di mozione di sfiducia politica da parte del mondo dell'economia e della finanza, insomma: che nemmeno Rao e Casini, però, arrivano ad augurarsi.

Approvata la manovra, insomma, per l'opposizione tutto rischia di tornare al punto di partenza. E stavolta sarebbe un ritorno non precisamente indolore. Sul terreno, infatti, resterebbero un'occasione perduta e una non rassicurante certezza. L'occasione perduta è, appunto, la possibilità di una grande campagna nel Paese contro una manovra giudicata iniqua, inadeguata e furbesca: difficile svilupparla dopo averne comunque favorito l'approvazione in tempi così rapidi da non aver precedenti in Italia e probabilmente in Europa. La certezza è che senso dello Stato, galateo politico e atteggiamenti responsabili, sono termini e atteggiamenti del tutto estranei all'agire politico del premier: e quindi è inutile insistervi attendendosi in cambio chissà che cosa...

Questa certezza rischia ora di diventare foriera di polemiche tra i partiti d'opposizione, all'interno di alcuni di essi e perfino nei confronti del palazzo del Quirinale. Va bene il senso di responsabilità e va bene anche che gli interessi del Paese vengono prima di ogni altra cosa: ma l'intervento col quale Napolitano ha chiesto «coesio-

ne» di fronte all'emergenza economico-finanziaria, alla fine ha messo l'opposizione spalle al muro e si è trasformato in una sorta di regalo al Cavaliere.

Si poteva non rispondere all'appello del Capo dello Stato? No, non si poteva. Ma forse si potevano concordare condizioni diverse: «Noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere che dopo l'approvazione della manovra in tempi così rapidi da esser sconosciuti in democrazia, il governo si dimetta - annota Rosi Bindi -. Forse potevamo cambiare l'ordine dei fattori: prima ti dimetti e poi noi facilitiamo l'approvazione della manovra. Comunque, è andata: e speriamo che ai mercati basti». Ma è l'ultima volta, sembra sottinteso. E da domani si torna all'antico: lotta dura senza paura...

BINDI

«Forse potevamo chiedere prima le dimissioni. Ora speriamo che ai mercati basti»

Hanno detto

L'opposizione si assume le sue responsabilità e fa la sua parte mentre Berlusconi tace

Pier Luigi Bersani
Segretario
Partito democratico

Prima un ok rapido alla manovra per fermare la speculazione. Poi un governo di emergenza

Italo Bocchino
Vicepresidente
Futuro e libertà

Contribuiremo a spegnere l'incendio. Dal premier mi sarei aspettato un gesto di sensibilità

Pier Ferdinando Casini
Leader
dell'Udc

Non intendiamo picconarla, ma nella manovra mancano prospettive di crescita

Francesco Rutelli
Leader
dell'Api

Non faremo ostruzionismo perché c'è bisogno di dare regole certe ai mercati, ma voteremo contro

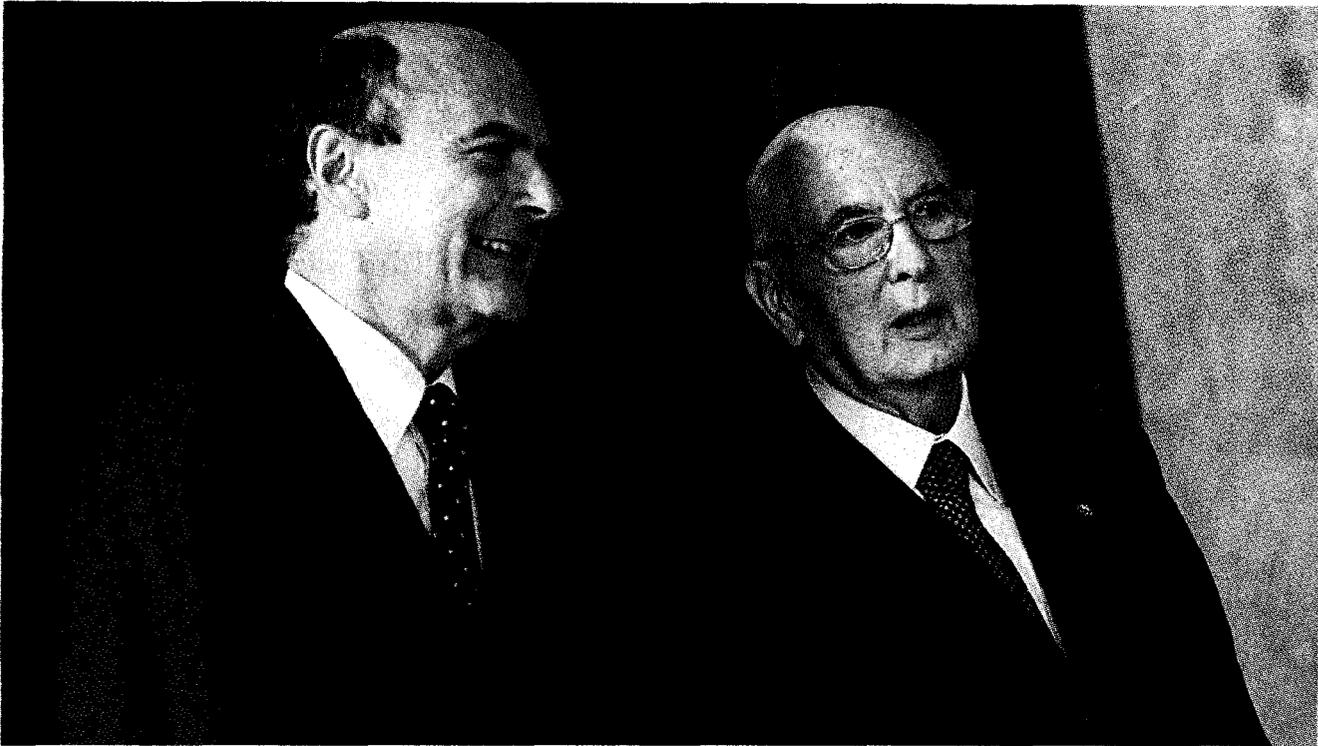
Antonio Di Pietro
Leader
dell'Idv

«Non dà fiducia»
«Non credo che Berlusconi sia un elemento di fiducia né per l'Italia né per il contesto internazionale». Così Pier Luigi Bersani ieri sul premier

LA CRISI
I TENTATIVI DI DIALOGO

Il bisogno di "coesione" mette in crisi l'opposizione

L'emergenza l'ha costretta a non ostacolare una manovra "iniqua"



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



Dossier / Le imprese e la politica

“È mancato il governo ci sentiamo abbandonati”

Tra gli imprenditori del Nord-Est il consenso per Berlusconi crolla al 13%

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A PADOVA

È come il film in cui Bill Murray si svegliava tutte le mattine per rivivere la stessa giornata. Gli imprenditori del Nordest non riescono a cambiare idea sulla fine della crisi. Il 32 per cento spera di uscirne entro dodici mesi. Ma è la stessa percentuale del 2010, quando era il 30,2 per cento. Il rapporto della Fondazione Nord Est per il 2011 presentato ieri a Padova ne deduce che la riemersione dalle secche della crisi viene continuamente spostata in avanti, «come se la dimensione dell'incertezza avesse congelato la situazione». Come in un incubo. Anche l'esigua minoranza che pensa che ne stiamo uscendo è sempre la stessa: il 13,2 per cento contro il 10 di un anno fa.

Forse a questo infernale, eterno presente contribuisce il fatto che gli imprenditori che animano quest'area nordorientale del paese, la «Germania d'Italia» come la definisce anche il rapporto curato dal sociologo dell'Università di Padova Daniele Marini, si sentano, piuttosto, come in Belgio. Ormai da anni senza un Governo. A conferma, un sondaggio della Fondazione ha intercettato tutta la rabbia e il senso di abbandono. Ormai soltanto il 13,6 per cento degli imprenditori nordestini ha fiducia nel governo Berlusconi. Appena un anno fa era quasi il triplo: il 33,9 per cento. E nel primo anno postelettorale era più della metà, il 56,7 per cento.

Un sondaggio tanto più bruciante se confrontato con quello dell'anno più litigioso del governo Prodi, il 2007. Allora la fiducia degli imprenditori nell'esecutivo di centrosinistra era già a un minimo storico, al 17 per cento, ma Berlusconi ha letteralmente polverizzato il record del suo predecessore. Un mood che si registrava anche nella folta platea di industriali venuta alla presentazione del rapporto che ha interrotto più di una volta con gli applausi l'ospite principale, Romano Prodi. Sornione, consapevole dell'atmosfera da contrappasso, ha detto «di sentirsi libero di dire ormai tutto, visto che sono in pensione». Ma poi l'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione europea ha fornito una fotografia nitida del brutale attacco dei mercati al sistema Paese: «Penso che ci sia illusi per troppo tempo. La speculazione fa semplicemente il suo mestiere: cerca la parte debole di un sistema. E l'Italia ha accumulato molte debolezze in questi anni». Quando è sceso dal palco, ad accoglierlo sorridenti per stringergli la

mano erano in molti, tra l'altro anche Marina Salomon e Massimo Carraro. L'ad di Morellato, traduceva l'umore: «attenzione: non è una questione di destra o sinistra. Qui c'è un fastidio enorme per un sistema che non riesce mai a riformare se stesso, a questo Governo, in particolare, che ci ha abbandonati. Anche in questo momento drammatico». E la bufera a Piazza Affari, chiosa intelligentemente la Salomon, imprenditrice di lungo corso, «è un guaio ulteriore, perché in Italia c'è

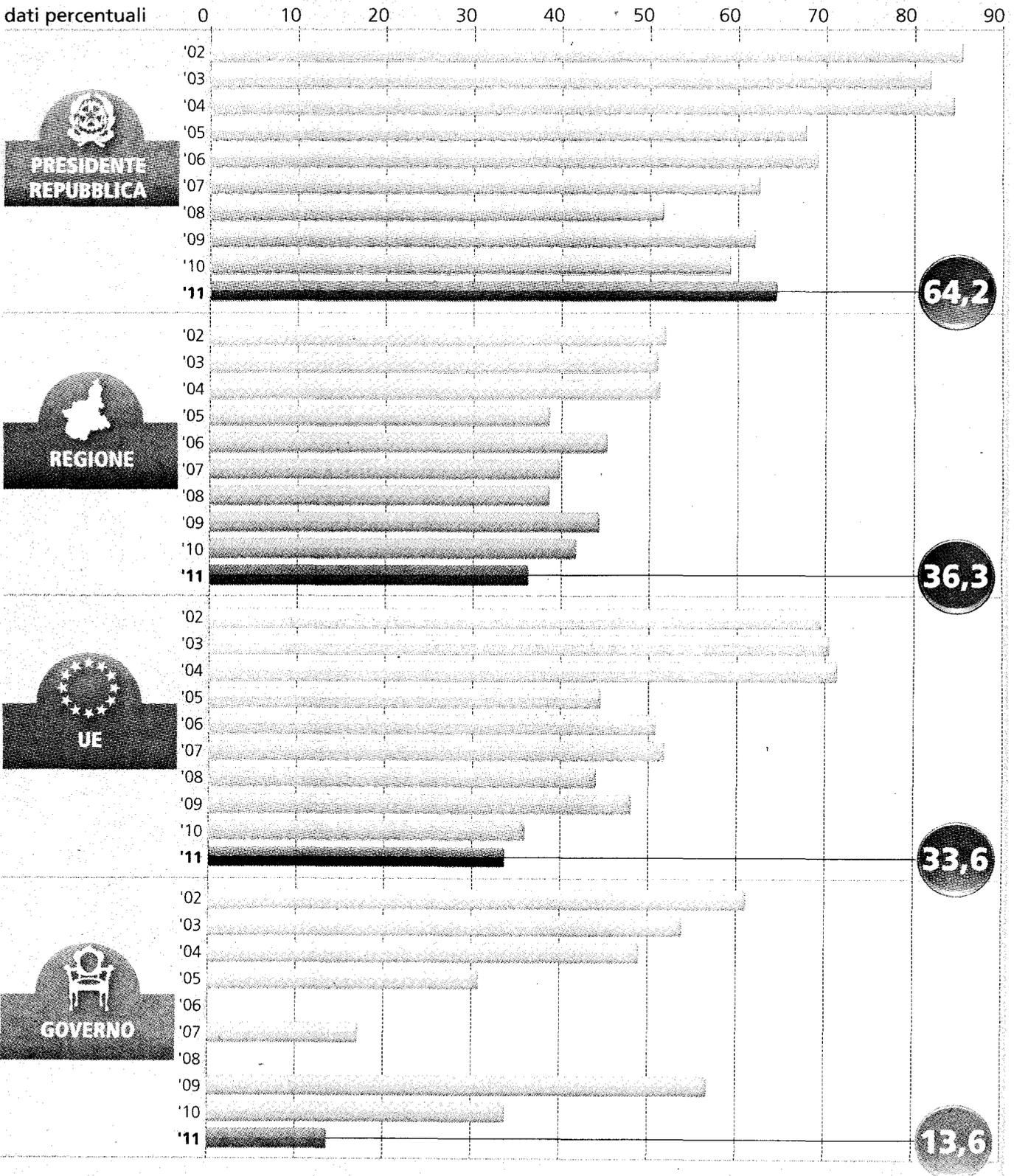
un problema dimensionale delle imprese che raramente si quotano: non danno fiducia al mercato».

Soprattutto, il rammarico che si leggeva in faccia agli in-

dustriali in platea e si coglieva nei commenti - quando lo sloveno Crtomir Spačapan ha detto che lunedì si è dimesso il presidente del Parlamento un brusio ha attraversato la sala e s'è sentito un «speriamo che qualcuno si dimetta anche qua» - è che il mercato punisce l'Italia per lo stesso motivo per cui gli industriali hanno imparato da tempo ad arrangiarsi da soli: l'assenza della politica. È in atto da tempo quella che già l'ex sindaco di Trieste Riccardo Illy, ospite della presentazione di ieri, definiti anni fa una «secessione silenziosa» delle imprese, nel suo *Così perdiamo il Nord*. Nel rapporto sul Nord Est si legge che «a fronte di un ambiente istituzionale sostanzialmente statico, dove cioè le riforme auspiccate non prendono corpo, la pubblica amministrazione non si ammodernava, il livello di tassazione rimane inalterato, le precondizioni favorevoli alla vita di un'impresa si riducono a tal punto da suggerire ad alcune di collocarsi in altri paesi dove l'ambiente fiscale e amministrativo permette loro di rimanere competitive». E i dati parlano chiaro: aprire uno stabilimento all'estero significa per il 18,4 per cento un forte ridimensionamento dell'organico in Italia; per il 5,4 per cento addirittura la chiusura totale degli stabilimenti nel nostro Paese. Una cifra che rappresenta quasi il totale degli abbandoni, che ammonta nel nostro Paese complessivamente al 6,6 per cento.

La fiducia degli imprenditori

I soggetti della politica (2002-2011)



Fonte: Fondazione Nord Est, giugno 2011 (n. casi 1.227)

Centimetri - LA STAMPA

**Il sentimento generale
è di un'incertezza
dalla quale uscire
sembra impossibile**

La Merkel ha dovuto incitare l'Italia ad approvare la manovra, visto il silenzio di Roma

La speculazione fa il suo mestiere cerca la parte debole Il nostro Paese ha accumulato debolezze

**Le condizioni di lavoro
sono peggiorate
«In molti pensano
di andare all'estero»**



Romano Prodi
Intervenendo
ieri a Padova



L'ECOFIN Rehn: «La Commissione sostiene gli sforzi seri di consolidamento di bilancio»

L'Europa promuove le misure italiane

«Ma ora avanti coi tagli di spesa»

Grecia, venerdì possibile vertice dei leader Ue. Moody's declassa l'Irlanda

di **CRISTINA MARCONI**

BRUXELLES - L'Unione europea fa quadrato intorno all'Italia, ma si prepara a vigilare attentamente affinché la manovra da 40 miliardi venga approvata e applicata senza che nessuno dei suoi pezzi vada perso per strada. Mentre il ministro del Tesoro Giulio Tremonti era già volato a Roma per «chiudere il bilancio dello Stato», con un pragmatismo che è subito piaciuto ai mercati, i ministri economici e finanziari dei Ventisette hanno continuato ieri le discussioni iniziate lunedì in formato Eurogruppo per trovare una via d'uscita ad una crisi, quella della Grecia, capace di travolgere tutti, come ampiamente dimostrato dalle due giornate

di passione vissute dall'Italia sui mercati. «La Commissione sostiene gli sforzi seri di consolidamento di bilancio e continuerà a controllarne da vicino l'attuazione», ha spiegato il commissario per gli Affari economici Olli Rehn a proposito dell'Italia, aggiungendo di «accogliere con favore l'adozione del pacchetto pluriennale di misure, in linea con il raggiungimento dell'obiettivo di pareggio di bilancio per il 2014 e di accelerare la riduzione dell'altissimo debito». Mentre il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha riferito che nei due giorni di riunioni non si è «parlato molto dell'Italia, perché siamo convinti che il nocciolo della crisi sia la Grecia». E, facendo eco a Rehn, ha dichiarato di «non avere dubbi» sul fatto che il paese approverà «il suo ambizioso piano di risparmi», in grado di restituire ai mercati «una visione più realistica della situazione». Anche perché, fa notare il lussemburghese

Luc Frieden, un problema dell'Italia è un problema di tutti. «Siamo interdipendenti e se lasciamo che un paese affronti da solo un problema serio, questo ricadrà su tutti noi», ha spiegato. Intanto è sempre più concreta l'ipotesi di un nuovo vertice dei capi di Stato e di governo della Ue venerdì prossimo per continuare a discutere di misure anti-crisi e del secondo pacchetto di aiuti alla Grecia. E non è escluso che sul tavolo si riproporrà anche il problema Irlanda: ieri l'agenzia Moody's ha tagliato il rating dell'Irlanda portandolo a "junk", spazzatura, con prospettive negative. Secondo Moody's «c'è una crescente possibilità» che l'Irlanda abbia bisogno di nuovi aiuti finanziari prima di poter tornare sul mercato privato quando l'attuale programma di aiuti Ue-Fmi terminerà.

Lunedì sera l'Eurogruppo ha annunciato che si lavorerà

verso una maggiore flessibilità e di un allargamento del raggio di azione dell'Efsf, il fondo salva-Stati, con la possibilità di allungare le scadenze dei prestiti e di abbassarne i tassi di interesse. Il nodo principale resta quello della partecipazione degli investitori privati, banche e assicurazioni. «L'opzione di un default selettivo per la Grecia non è più esclusa», ha dichiarato il ministro delle finanze olandese Jan Kees de Jager, aggiungendo: «La Bce resta sulla sua posizione ma i ministri dell'Eurogruppo non l'hanno escluso».

Venerdì ci sarà poi anche la pubblicazione degli stress tests sulle banche europee da parte dell'Eba, European Banking Authority. E' probabile che i governi discutano sul modo per ricapitalizzare gli istituti in difficoltà. Anche perché, come spiegato da Rehn, «la crisi dei debiti sovrani e la fragilità del settore bancario sono connessi» e «non si può risolvere l'uno senza risolvere l'altro».

*Verso una maggiore
flessibilità
e allargamento
del fondo salva-Stati*



Olli Rehn con il ministro polacco Rostowski



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.